L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi)

SOMMARIO DEL NUMERO 12:

SCACCHI.

Problema N. 1587 di K. Adam.

NERO.

	A	B	C	D	E	F	G	H
8								
7								
6								
5								
4								
3								
2								
1								

BIANCO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 9

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1584:

(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 C f6–g8	1 R d4–d3
2 D h4–d8+	2 R muove
3 D d8–d1 matta	
(a)	
1	1 R d4–c5
2 D h4–e7+	2 R muove
3 D e7–a7 o d6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. T. Desi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Gini, Milano; M. Guktomskoi Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre; dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Il saggio d'uno scacchista austriaco

Di questi giorni fu di passaggio a Milano il signor Mieses, valente maestro degli scacchi a Vienna, vincitore del primo premio nel recente torneo internazionale di Vienna.

Invitato dalla Società scacchistica milanese a dare nella sua attuale sede nel Salone in Milano in via Torino, un saggio della sua valentia, vi aderì cortesemente e per due sere intrattenne numerosi dilettanti attorno a lui.

L'esito potrebbe non suonare glorioso per la valentia dei nostri scacchisti: ma è noto che pochi sono i cultori del nobile giuoco in Italia, mentre all'estero, e specialmente in Germania, in Inghilterra e in America vi hanno dei veri maestri che trattano gli scacchi quasi come una scienza.

Il Mieses giuocò nella prima serata 19 partite contemporaneamente, rispondendo egli solo a 19 avversari. Giuocò con molta speditezza girando tavolino per tavolino ad ogni mossa. Di queste partite, il grande maestro austriaco ne vinse 15, ne impattò 2 e ne perdette 2.

La sera successiva giuocò 6 partite contemporaneamente, alla cieca: rispondendo cioè mossa per mossa a 6 avversari, senza veder le scacchiere. Di queste 6 partite, Mieses ne vinse 2, ne impattò 2 e ne perdette, 2.

Spiegazione dei Giuochi del N. 11:

SCIARADA A FRASE:

DI - GIUNO.

SCIARADA:

PRODI - TORI - AMEN - TE.

MONOVERBO SILLOGISTICO:

Il PRETE porta la STOLA, quindi: E - PI - STOLA.

PICCOLA POSTA.

D. G., Genova. Abbiamo ricevuto le sue fotografie venerdì mattina. Dunque troppo tardi, poichè il venerdì mattina sono già tirate parecchie migliaia di copie dell'*Illustrazione;* per la tiratura, quattro macchine cominciano a lavorare nella notte del giovedì. — *G. F., Treviso.* Nel prossimo numero metteremo insieme vari deputati neo-eletti.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Le vacanze parlamentari.
— Ma perchè una vacanza così lunga?
— Capirai, si era stanchi di.... far niente.

La lega degli inquilini a Bologna.
— Vengo per riscuotere il fitto.
— Mi dispiace, ma non posso aprire la discussione: questo argomento non è all'ordine del giorno.

Il monumento a Vittorio Emanuele.
Critici, artisti, commissioni, intenti a costruire il monumento.

Il teatro degli "Ignoti,, a Vienna.
L'impresario agli autori: Ed ora speriamo di avere altrettanto pubblico.

La cattura di Raisuli
— Che disgrazia! Ed ora cosa telegraferemo al mondo?

Il sogno di Nicola.
Prendere la Duma e.... scioglierla

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA
(Ponte Canonica)



ROMA
(Piazza di Spagna)

DIPARTIMENTO CORTINAGGI.

MERLETTI IN QUALUNQUE GENERE E FORMA.

BIANCHERIE DA CASA - RICAMI - STOFFE E VELLUTI.

STORE TUTTO DI FILET E PUNTO DI VENEZIA AD AGO.

NOTA. Diamo l'incisione di una delle ultime creazioni di STORES di una vera magnificenza sia per disegno che per lavoro. — Nel nostro **DIPARTIMENTO CORTINAGGI** esistono tutti gli ultimi modelli di **Stores**, **Cortine**, **Vitrages**, **Coperte da letto**, certi di poter soddisfare qualunque esigenza per qualità, disegno e prezzo dal più moderato al più ricco. — È un articolo oggi di grande attualità e pel quale abbiamo pronti tutti i materiali necessari per poter compire qualunque commissione nel più breve termine.

M. JESURUM & C.IA



Fot. Chusseau-Flaviens.

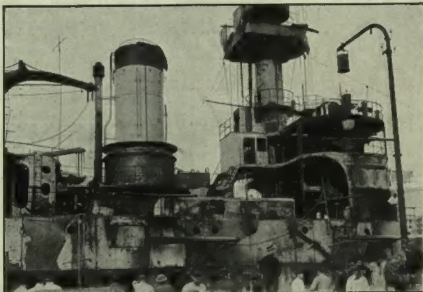
L'ammiraglio Manceron a bordo della "Jena".

Dopo la catastrofe della "Jena".

I funerali delle vittime.

Poco dobbiamo dire — oltre quanto fu detto nel numero precedente — intorno al disastro navale della grande corazzata *Jena* nel bacino di Tolone, disastro copiosamente illustrato con impressionanti e commoventi fotografie riprodotte in questo numero.

Sulle cause della catastrofe le opinioni non sono concordi nemmeno in mezzo alla commissione d'inchiesta nominata dal ministro della marina, Thomson, subito accorso sul luogo. L'opinione prevalente è che si tratti di combustione per decomposizione delle polveri: la corazzata nel bacino Missiessy era completamente all'asciutto, essendo sottoposta a momentanee riparazioni; pare che, fuori dall'acqua le stive, nelle quali erano disposte le polveriere, risentissero una temperatura non inferiore ai 45 gradi centigradi; e pare anche certo che una speciale qualità di polvere, detta polvere B, dovesse inevitabilmente infiammarsi anche solo a 32°. Inoltre gran parte delle polveri e munizioni trovavansi a bordo della *Jena* fino dal 1898, cioè fino da quando la bella corazzata fu messa in armamento, e tali polveri e munizioni erano già confezionate da cinque o sei anni prima. Il deputato Michel, del dipartimento delle Bocche del Rodano, ha presentata all'uopo una interpellanza al ministro della marina, svolgendo la quale produrrà lettere e documenti provenienti da ufficiali di marina, imbarcati a bordo della *Jena*, affermanti che la famosa polvere *B* era in decomposizione e rappresentava un pericolo imminente. Il Michel leggerà una lettera del capitano Vertier, il quale diceva che se prima di 14 o 15 giorni la polvere non fosse stata tolta dalla stiva, la nave sarebbe saltata in aria. Il Michel inoltre farà risaltare le rivalità esistenti tra gli ufficiali cannonieri della marina e gli ufficiali di artiglieria, incaricati della visita alle polveri, mettendo in evidenza il grande pericolo, e sosterrà essere assolutamente necessario che gli ufficiali cannonieri di bordo, incaricati di far uso delle polveri, debbano avere anche l'incarico della visita e della sorveglianza di queste. Non mancano in seno alla stessa Commissione d'inchiesta coloro che opinano per l'ipotesi di una causa dolosa; ma la maggioranza la esclude.



La torre della corazzata "Jena" dopo l'esplosione (fot. M. Rol e C., di Parigi).

Da Tolone è stato segnalato all'*Echo de Paris* il parere di uno scienziato tolonese (di cui non si fa il nome) che si occupa molto di radiotelegrafia e di elettricità.

Secondo questo ignoto scienziato la catastrofe della *Jena* avrebbe potuto essere cagionata dall'isolamento momentaneo della nave nel bacino, in seguito ad accumulazione di correnti secondarie herziane nel materiale chimico costituente la polvere B. Il giorno della catastrofe egli constatò l'esistenza di onde herziane potentissime, la cui alta tensione potrebbe aver provocato una scintilla, e questa l'esplosione. Egli offrivasi, a conferma del suo dire, di far saltare delle casse di polvere nelle condizioni indicate.

Quanto all'ipotesi del dolo, si narra che tre giorni dopo il disastro il comandante del *Du Chayla* trovò sul proprio tavolo una lettera anonima che gli annunziava che la sua nave salterebbe come la *Jena*. E due giorni dopo a Tolone fu arrestato, a bordo del *Desaix*, un marinaio che aveva dichiarato, a proposito della catastrofe della *Jena*, che era ben fatto e che altre navi salterebbero presto.

A tutto il 18, giorno dei funerali delle vittime, gli ultimi dati statistici davano come riconosciuti 76 cadaveri, dei quali 68 reclamati dalle famiglie; 32 non erano ancora stati identificati e 10 o 11 non furono ritrovati. I funerali, solennissimi, ebbero luogo con l'intervento del presidente della Repubblica, Fallières, col presidente dei ministri, Clemenceau, accompagnato dai ministri Thomson, Piquart, le rappresentanze del Senato e della Camera, delle Marine straniere, dei corpi locali; in mezzo ad una folla enorme.

I feretri erano disposti a gruppi su prolunghe di artiglieria, e dietro essi seguivano 280 splendide corone di fiori. Prima che il corteo si ponesse in marcia, il vescovo di Tolone col clero sulla piazza d'armi, da un chiosco appositamente eretto, presenti tutti i consoli esteri, ufficiali di tutte le armi, e le delegazioni municipali, diede l'assoluzione di rito alle salme — cerimonia dalla quale il presidente Fallières, Clemenceau, Thomson e Piquart si astennero.

All'Arsenale militare, mèta del corteo, parlò primo Fallières, ripetendo le parole dette in America da Lincoln in una simile circostanza: "Noi non veniamo qui a consacrare i morti; veniamo a chiedere loro di raffermarci nel compimento del nostro dovere". Parlarono poi il ministro Thomson, l'ammiraglio Manceron — che nella catastrofe della *Jena* fu ferito; il deputato Ferrero, di Tolone, in senso pacifista ed anti-militarista.



Fot. Philip.

† Capitano Adigard della "Jena".

Una commovente cerimonia si svolse il 19 presso gli avanzi della *Jena*. Il contrammiraglio Manceron, comandante della seconda divisione della squadra del Mediterraneo, ammainò la propria bandiera di ammiraglio da bordo, dovendo passare sulla corazzata *Saint-Louis*.

Tutti i superstiti dell'equipaggio della *Jena* erano riuniti presso la nave. L'ammiraglio Manceron volle rivolgere un breve discorso ai suoi marinai, ed infatti cominciò, chiamandoli "amici e camerati" ma non potè proseguire perchè le lagrime glielo impedirono. L'ammiraglio Touchard, comandante della squadra del Mediterraneo, si avvicinò al Manceron e lo abbracciò. I marinai gridarono ripetutamente: "Viva l'ammiraglio!"

Il dott. Pastro, l'egregio e venerando autore dei "Ricordi di Prigione", di cui abbiamo parlato nel numero scorso, ci scrive da Venezia:

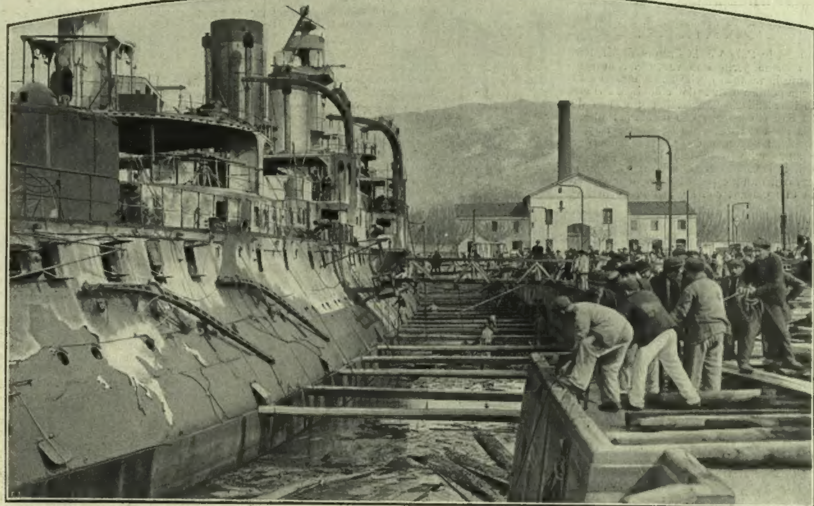
Egregia Direzione.

Assicuri pure il benevolo recensore della inadorna mia prosa dei *Ricordi di Prigione*, che non è soltanto verosimile, ma assolutamente vero quanto asserisco del generale comandante il forte di Brondolo, e la mia infrazione alla disciplina militare la pagai con nove o dieci giorni di arresti al quartiere di San Bartolomeo. E non era l'amico Carlo Radaelli il generale da me insultato, ma Rizzardi, che probabilmente credendo inutile ogni difesa, l'avea intieramente abbandonata. Io aveva 26 anni, nè sapea comprendere l'abbandono d'ogni speranza. Come ha ragione di censurar la mia pedestre prosa, non credo lasciar dubbii sulla verità dei fatti.

Riconoscente ringrazia L. Pastro.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 12. - 24 Marzo 1907. Centesimi 65 il Numero (Estero, Cent. 85).





Ciò che rimane della corazzata francese "Jena" dopo l'esplosione (fot. M. Rol e Universal Photo).

CORRIERE.

Siamo fra le Palme e la Pasqua di Risurrezione in pieno periodo di vacanze. Non sono certamente le vacanze quelle che mancano all'Italia, nella politica e fuori dalla politica. Ieri era, secondo il calendario Gregoriano, il giorno dedicato a San Giuseppe, sposo di Maria: anticamente la festa era di precetto; fu tolta molti anni sono dal novero delle feste obbligatorie civili; è stata tolta testè, con liberale procedimento di Pio X, dal novero delle feste religiose da osservarsi, dunque nessuno più dovrebbe far festa in tale giorno: ebbene, io non ho mai visto tanta gente festosa attorno in giro, quanta ieri: era martedì, cioè, susseguente al lunedì, nel quale i parrucchieri fanno riposo (con o senza fischi o sassate a chi non lo fa) e molte altre arti fanno mezza festa; ma non monta. Sia lunedì, o martedì, o qualunque altro giorno, quando si tratta di far niente, di andare a spasso, di non lavorare, la grandissima maggioranza degl'italiani ci sta, e più che mai la massa di coloro che, ogni giorno, trovano di non essere mai abbastanza retribuiti e vociano di conquiste del proletariato e di rivendicazioni. Turati ha scritto l'*inno dei lavoratori*. Nel suo acuto umorismo critico troverà un dì o l'altro la vena per scrivere l'*inno dei non-lavoratori*, e sarà quello che le masse italiane avranno maggiormente diritto di cantare. Il buon esempio, del resto, lo dà loro la Camera, che si è presa le vacanze Pasquali dal 18 marzo al 23 aprile, sbigottita, quasi, del gran lavoro compiuto dal 30 gennaio in poi, e vinta dallo sforzo di essere riuscita negli ultimi due giorni ad alleviare di 12 lire il dazio sul petrolio ed a sollevare i comuni dalle spese di pubblica sicurezza e di giustizia. Gl'interpreti del pensiero dittatoriale Giolittiano — dal *Secolo* alla *Tribuna* — fanno l'elogio di maniera per la grande laboriosità della Camera, duce Sua Eccellenza Giolitti, ma il corrispondente da Roma dell'autorevole *Temps*, fuori dalle camarille parlamentari italiane, osserva che se gli elettori sono soddisfatti dei loro rappresentanti, vuol dire che non sono di gusto difficile. Raramente vi fu una sessione più incolore e più sterile di questa. E la colpa di ciò non è tanto del Governo quanto del Parlamento che ha praticato in larga misura il più pacifico assenteismo.

Vi è stata, è vero — una *boutade* finale di Pantano — già ministro con Sonnino — contro le eccessive vacanze gradite a Giolitti; ma, pur troppo, i ricordi del ministero Sonnino, che lasciò disfarsi, quasi inconsciamente, fra mano una situazione mirabile e moralmente non frequente in Italia, giovarono, meglio che nuocere, ai fautori della dittatura giolittiana, che può sbalzare dal seggio prefetti lottanti contro le camorre locali, come ha fatto a Catanzaro, o destituire in modo inesplicabile questori, come ha fatto a Milano, ma è sempre certa di trovarsi attorno tutto uno stuolo iridescente, non di deputati, ma di sudditi, pronti a dichiararsi pienamente soddisfatti ed a non chiedere di meglio che andare in vacanza.

Sotto questo aspetto — delle vacanze, delle feste, dei riposi — i deputati nostri, per scusarsi, possono anche dire che il Parlamento cerca di rappresentare non indegnamente il paese. È una gara a chi fa festa più allegramente. Ho qui il programma dei festeggiamenti che si preparano per il prossimo luglio, nella ricorrenza del primo centenario dalla nascita di Garibaldi, ed il numero uno del programma reca: “Agitazione nazionale per ottenere che il Parlamento dichiari il 4 luglio (giorno della nascita di Garibaldi) *festa civile nazionale*.„ È spiacevole non potere udire su questo argomento l'esplicita opinione di Garibaldi. Ho in animo che egli risponderebbe in modo da togliere via dalla mente dei commemoranti tale proposito.

Ma, dopo tutto, anche questi signori — tutti reduci, taluni dei Mille, tutti anti-clericali — hanno ragione: il luglio è uno dei pochissimi mesi dell'anno costretto ad accontentarsi delle sole feste domenicali: è giusto aggiungergli una festa di più — quella della nascita di Garibaldi. Si potrà obbiettare che istituire festività fu sin qui mestiere dei preti. Ma è anche vero che in troppe cose, i liberali non sanno che imitare malamente i preti. In questa delle feste però, fanno a rovescio: il papa le diminuisce ed essi si agitano per accrescerle!

*

Se Giolitti può essere accusato di volere esercitare, senza paura, una specie di dittatura, non merita l'accusa di volere accumulare in sè, o nelle mani di ministri in carica, eccessive funzioni ministeriali. Nel *Corriere* scorso accennando alla successione di Gallo ed al surrogamento del Massimini, io raccoglieva la voce di due probabili *interim* alla grazia e giustizia e alle finanze.

Invece, giovedì scorso, senza quasi nemmeno darne avviso ai colleghi ministri, S. E. Giolitti sottoponeva alla firma del Re il decreto di nomina di Vittorio Emanuele Orlando, deputato di Partinico, a ministro guardasigilli. Constato subito che il nuovo ministro per la grazia e giustizia può dire di avere avuta una *bonne presse*. Anche coloro che, per la nomina di lui, hanno dovuto mandare giù in santa pace l'esclusione di altri due o tre, che specialmente in certe chiesuole di sinistra più o meno radicale, erano i più quotati e preferiti, hanno fatto *bonne mine à mauvais jeu* ed hanno sollecitamente cantate le lodi del nuovo ministro, da altri accolto favorevolmente perchè precisamente salvava le cose della giustizia dal pericolo di cadere in certe mani!

Senza dubbio, Vittorio Emanuele Orlando, che, a 47 anni, è ministro per la seconda volta, ha qualità d'ingegno, di spirito, di cultura che gli meritano gli elogi tributati e la fortuna politica. È oratore brillante ed efficace, col colorito proprio di un palermitano genuino e la densità di un intelletto saturo di buoni studii e pronto alle sensazioni estetiche. Fu ministro per l'istruzione alla Minerva, dopo il famoso periodo nasiano-lombardesco, e vi lasciò traccie di bene, e, per l'indirizzo delle scuole italiane egli diede, tra il '903 e il '905, nuove norme, in prevalenza buone, alle elementari e alle medie, condusse in porto i provvedimenti in favore dei maestri e del personale degl'istituti secondari, preparò il regolamento generale universitario, definì la lunga ed intricata questione delle Università della sua Sicilia — tutto ciò nella Minerva Nefasta, dove alle migliori volontà dei ministri sono preparati, nei meandri di quel vecchio convento di domenicani, ogni sorta di tranelli.

Farà ancora meglio nel vecchio palazzo dei Granduchi di Toscana? Giova augurarlo a lui, che è giovane e promettente, e giova ancora più augurarlo alla giustizia, che è vecchia, tardigrada e scarsamente confortata di pubblica fiducia. L'Orlando non è soltanto professore brillante della disciplina giuridica più inconcludente — il diritto costituzionale. Egli ha sempre dato, fin da giovane, al proprio pensiero la luce di una cultura artistica che è una garanzia di genialità negli infelici che precipitano nella politica. Io ricordo un suo mirabile discorso su Goethe, ed un suo giovanile promettente *Prometeo* — pagine nelle quali chi è disgustato dalla politica può sempre riconfortare e rasserenare lo spirito. La giustizia in Italia è un poco come Prometeo: incatenata allo scoglio formato dalle conglomerazioni delle interminabili procedure, delle ingerenze politiche e di parte, dei pregiudizii della rappresentatività e della declamazione, della misoneica ostilità di molti giudici per tutto ciò che è realtà nella vita, e da una povertà di mezzi pecuniari che crea la miseria persistente dei giudici e la lenta depauperazione dei litiganti.

I ministri durano troppo poco in Italia, perchè si possa sperare che il nuovo guardasigilli possa aggiungere al *Prometeo* della sua gioventù il *Prometeo liberato*, che Shelley ideò aspirazione incessante dell'umanità nella ricerca del vero. Ma se qualcuno dei molti malanni che pesano sulla giustizia italiana sparirà per opera di Orlando, sarà bello applaudirlo ancora, e, volendo stare nell'allegoria mitologica-poetica, paragonarlo ad Orlando liberatore, se non di Prometeo, che troppo sarebbe pretendere da un ministro del nostro tempo, liberatore di Angelica, alla quale, senza irreverenza e senza esagerazione, per le sue facilità e per le sue disgrazie, può essere paragonata in qualche modo la giustizia italiana.



Fot. H. Le Lieure, di Roma.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *nuovo ministro di Grazia e Giustizia.*

*

Il nostro ministero della guerra precipita in semplicità. Le varie generazioni d'italiani che da trentaquattro anni erano abituate nei giorni di solennità nazionali e militari ad ammirare gli elmi candidamente piumati dei nostri generali, debbono rassegnarsi oramai a rinunziare a questo godimento. L'elmo dalle bianche piume di airone e dalla superba *aigrette* è condannato irremissibilmente per decreto del ministro Viganò, che toglie contemporaneamente dall'uniforme degli ufficiali generali le cordelline d'argento alla giubba, il doppio gallone d'argento ai pantaloni, e stabilisce che i generali, nei giorni di parata, debbano indossare l'uniforme ordinaria, ed avere per copricapo un berretto, un semplice berretto da generale. Che effetto faranno i generali comandanti di brigata, di divisione, di corpo d'esercito, in quell'arnese, montati su di una copertina sotto-sella tutta rossa fiammante e largamente inargentata, sta a vedersi. Sarà probabilmente come vedersi servire su un grande vassoio d'argento il caffè versato da una caffettiera di terraglia. Ma al ministero per la guerra, siedendovi specialmente il buon Viganò, non pare si abbiano grandi preoccupazioni per l'estetica, alla quale il ministro crede di avere sagrificato abbastanza, dando ai generali le spalline d'argento, delle belle e pesanti spalline dai grossi torciglioni, caricate di tante stelle d'oro, quante ne competono, in ragione di una, due e tre, ai maggiori generali, ai tenenti generali, ed ai generali d'esercito.

Un confratello democratico — il *Messaggero* — s'immagina di vedere i generali, salve le spalline — fare la figura di porta-lettere a cavallo. Un altro prevede che il berretto avrà un clamoroso insuccesso e si dovrà pensare presto ad un cuopricapo pei generali che, senza essere così ferocemente depilativo come l'elmo, sia estetico e rappresenti l'autorità di un comandante generale in una istituzione nella quale la forma rappresentativa è tanta parte dell'effetto sulle masse da comandare ed anche su quelle che, ad ogni sfilare di soldati, corrono a fare ala per ammirare.

Non intendo, con queste note, fare l'elogio dell'elmo — che segnò l'ingresso dell'Italia nelle combinazioni politiche preparatrici della Triplice, e la cui sparizione pare coincida con l'allontanamento dell'Italia da tale alleanza. L'elmo piumato riuscì tutt'altro che perfetto, nel modello del 1873, ultimato in fretta perchè Vittorio Emanuele doveva metterselo in testa immancabilmente per andare a fare le due memorabili visite politiche a Guglielmo I ed a Francesco Giuseppe. Il cappello piumato, a feluca, alla francese, era stato abolito nel 1871, e vi era stato sostituito — come era — il semplice berretto gallonato. — Ma volete mandare qua il Re con quel berrettuccio in testa?... — osservarono i nostri ambasciatori, e specialmente il Robilant che era a Vienna in cospetto della severa eleganza delle

Nel prossimo numero pubblicheremo

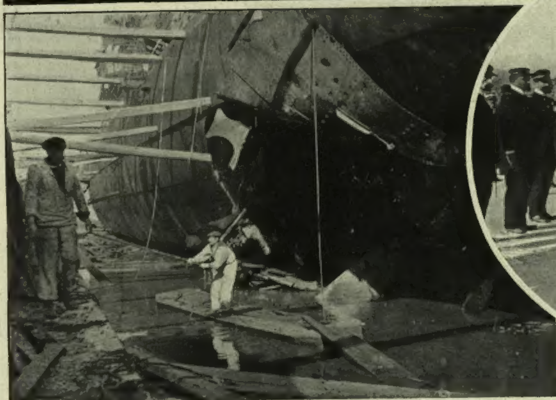
Le lagune e le miserie della fama

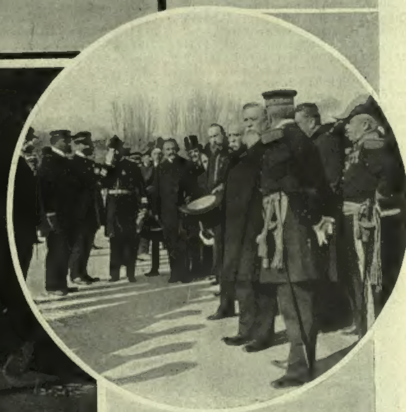
DI

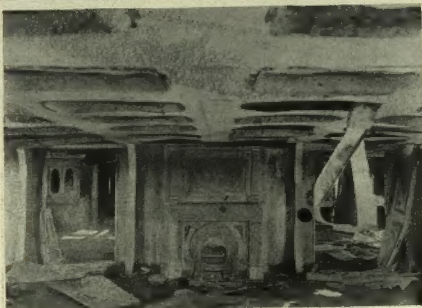
EDMONDO DE AMICIS.













I feretri preceduti dal pres. Fallières e dal min. Thomson.
Lo squarcio nella chiglia della "Jena".
I resti della cabina del comandante.

La corona dei superstiti ai compagni caduti.
Il pres. Fallières passa in rassegna i superstiti.
Il pres. Fallières sale a bordo della "Jena".

LE ONORANZE FUNEBRI IN TOLONE ALLE VITTIME DELLA "JENA" (fot. Buët, Trampus, Hutin).

uniformi austriache. Allora venne fuori, come meglio fu possibile l'elmo piumato, che al portamento marziale del Gran Re non disdiceva. Ma non tutti, specialmente a cavallo, potevano fare la figura del fondatore dell'Unità Italiana; e diciamolo pure, molti nostri generali, con quell'elmo apparivano in aspetto veramente infelice. Bisogna avere uditi — come li ho uditi io — gli sfoghi del povero Afan de Rivera, per esempio, che era dotato dalla natura di un fisico da rotondo priore domenicano scoppiante di salute. Si tornerà al cappello a due punte, piumato o pennuto, alla francese o all'inglese od all'austriaca? La questione è allo studio. Si dovrebbe aprire un *referendum* fra le signore. O, almeno, attendere il ritorno prossimo dall' Eritrea di Ferdinando Martini, che là, nel cospetto dell'Etiopia — l'influenza sulla quale noi abbiamo ora pacificamente suddivisa con la Francia e con l'Inghilterra mercè un trattato che Tittoni ha magnificato davanti alla Camera — ebbe a studiare per proprio conto la questione del copricapo di Governatore Generale che colpisse l'immaginazione dei mal sommessi etiopi, e la risolse con un berrettone gallonato che forse merita di non finire nel Museo del Risorgimento di Monsummano.

Ad ogni modo, *hinc et nunc*, il colto e l'inclita sono avvisati: un ufficiale in tenuta molto dimessa, ma con grosse spalline d'argento sulle spalle, è certamente un generale italiano.

•

Stavo per chiudere col necrologio della Duma, la cui aula nel palazzo di Tauride è precipitata, chi dice per opera dei reazionari, chi degli ultra-rivoluzionari, ed invece trovo nelle ultime notizie che la Duma si è radunata nella sala del maresciallato, che Stolypin le ha letto un lungo programma di lavori possibili, che un duello oratorio si è impegnato fra la poca Destra e le molte Sinistre, che Stolypin ha chiuso il dibattito mettendo agli oppositori numerosi e tenaci un dilemma in questa forma: "Se voi per paralizzare il governo gli gridate *Alzate le mani* (l'intimazione che i gendarmi russi fanno in strada alle persone da perquisire) il governo vi risponde, fin d'**ora**: ***Non ci fate paura!***„ Per una ripresa di regime rappresentativo **non c'è** male. Ma in mezzo a tutto il cumulo di affannosi contrasti **che la Russia** ci offre — non si può fare a meno di ammirare la tenacia di Stolypin, che si vide squarciare la casa e dilaniare i figli dalle bombe rivoluzionarie, e si presenta all'assemblea prevalentemente rivoluzionaria sfidandola ad una lotta, che, se dovesse impegnarsi, darebbe ancora alla Russia giornate spaventevoli.



Tabernacolo della Vergine del Pilar con dieci milioni di *ex-voto*.

Nel programma ministeriale che egli ha letto alla Duma vi è una frase che è una confessione implicita — là dove Stolypin ha parlato, a proposito della situazione finanziaria, della "guerra infelice„ col Giappone. Fu infelice sotto tutti gli aspetti — della preparazione, dello svolgimento e della inutile persistenza; e che tale sarebbe stata, lo previde sconsigliandola il barone di Lamsdorf, il cancelliere russo che dal 1900 fino allo scioglimento della prima Duma, diresse la politica estera della Russia e che è morto prematuramente ieri a San Remo, sopraffatto da una forma idropica che lo aveva tolto alla politica.

Quanti morti e quali, in questi giorni, e quasi tutti improvvisamente!... La gloriosa figura di Berthelot scomparsa; scomparso il Jameson dal *raid* famoso nel Transvaal che aprì l'adito alla gran guerra anglo-boera; scomparsi giuristi come l'Impallomeni e il Ponsiglioni; scomparsi il caro e delicato maestro Serrao del conservatorio di Napoli, Parmenio Bettòli, il pittore Prati, il patriotta marchese Clerici, il deputato Pucci, tutta una schiera di uomini valenti e tenaci nel volère e nel lavorare, il cui ricordo riempie l'animo di mesti rimpianti, e le cui immagini danno alle pagine del giornale che li commemora l'aspetto di un cimitero. Tutti dicono: è l'*influenza*; e, si noti, l'influenza è più spietata, più micidialmente penetrante, quanto più tenace è il sole a risplendere sull'orizzonte ed a mantenere arsiccia e polverosa la terra, che ha sete, in quest'ora di rinnovazione primaverile della sua vita!...

21 marzo. *Spectator.*



La cattedrale di Nostra Signora del Pilar a Saragozza.

PER IL PROSSIMO LIETO EVENTO ALLA CORTE DI SPAGNA (fot. Art-Studio Saragozza).

PER IL PROSSIMO LIETO EVENTO ALLA CORTE DI SPAGNA.













(Fot. E. Blanco, di Madrid).

Il corredino del nascituro principe ereditario di Spagna colla culla che sarà offerta dal Governo.
Le "señorite„ che lavorano al corredo e le monache che lo dispongono per fotografarlo.

Il lieto evento, come si suol dire, alla Corte di Spagna è prossimo; re Alfonso attende dalla regina Ena un erede; e nelle chiese di Spagna susseguonsi le cerimonie invocative.

La cattedrale della Vergine del Pilar a Saragozza.

Per la Corte spagnuola sono tradizionali le preghiere fatte fare, per i grandi avvenimenti della famiglia Reale, nella cattedrale della Vergine del Pilar in Saragozza. È incalcolabile il valore dei doni regali stati fatti alla Vergine del Pilar dai varii re e regine e principi di Spagna. Anche re Alfonso e la regina Ena ne fecero di ricchissimi il novembre scorso. La Vergine porta un diadema il cui valore è calcolato in un milione di franchi. Il tesoro è vegliato giorno e notte da agenti della polizia. La figura della Vergine posa su di una colonna *(pilar)* e la tradizione vuole che essa non possa essere mossa da questa colonna, stando sulla quale la Vergine apparve a San Giacomo. Davanti a tale immagine, nella celebre cattedrale di Saragozza, si fanno ora pubbliche preghiere invocando la grazia che re Alfonso e la regina Ena abbiano dal prossimo lieto evento la soddisfazione di un erede maschio. Ma la costituzione spagnuola non esclude dal trono le donne, e se nascerà una principessina la successione al trono sarà ugualmente assicurata.

Malgrado le preoccupazioni per la sua prossima maternità — intorno alla quale vi sono prognostici accennanti alla possibilità della nascita di due gemelli — la giovine regina Ena consacra una parte delle sue giornate a completare l'assetto del palazzo reale di Madrid, nel quale essa ha completamente modificate le disposizioni interne dall'epoca del suo matrimonio. Ma, per quante soddisfazioni possano provare il suo gusto e la sua attività in tale occupazione, essa non tralascia di dedicarsi anche ai preparativi resi necessari in attesa del lieto evento.

Il corredo pel futuro pargoletto.

Una questione capitale è quella del corredo destinato alla regale creatura: sempre importante, anche per la più umile culla, tale questione assume quasi le proporzioni di un affare di Stato quando si tratta dell'erede di una corona. Nulla è abbastanza bello, nulla è abbastanza civettuolo, per accogliere e rivestire il delicato neonato che annunziato, al suo primo apparire nel mondo, dalla voce tonante del cannone, deve appartenere alla storia.

I reali di Spagna hanno voluto che tutte codeste sontuosità della prima età fossero confezionate da mani spagnuole, e la commissione è stata affidata ad un convento di Madrid. Quivi, da parecchie settimane, nei vasti stanzoni del laboratorio, sotto la sorveglianza delle monache, un vero battaglione di lavoratrici, scelte fra le più abili, lavora senza tregua perchè tutto sia pronto in tempo: dita agili hanno eseguito alla perfezione delle meraviglie di biancheria; mussoline lievissime, pizzi delicati, merletti ammirevoli, ornamenti per la culla e per i *porte-enfants*, il vestito per la solenne cerimonia del battesimo. Oltre alla ricchezza degli oggetti, ne è notevole la quantità; dovuta ad una prudente preveggenza, stante i suaccennati prognostici medici, secondo i quali la corte di Spagna starebbe per essere rallegrata dai vagiti non di una, ma di due creaturine regali.



Entrata settentrionale del palazzo di Cnosso veduta dalla parte superiore presso il cortile.

Il nuovo libro di Angelo Mosso.[1]

L'annuncio d'un nuovo libro di Angelo Mosso, riesce sempre gradito a tutti coloro, e sono moltissimi, i quali dell'illustre fisiologo ammirano l'ingegno e l'attività sempre giovanile, la facilità ed il gusto squisito di mettere alla portata del pubblico colto una quantità di questioni scientifiche interessanti. Ma colla sua attuale pubblicazione il prof. Mosso esce dal campo della fisiologia ed entra in quello dell'archeologia, per quanto il fisiologo faccia spesso capolino fra le pagine del libro. La cosa può sembrare strana a prima vista; ma meno strana apparisce, quando si rammenti che dopo aver principiato con alcune osservazioni antropologiche sugli etruschi e sugli avanzi delle tombe antichissime del Foro Romano, il prof. Mosso fu indotto ad occuparsi del tanto discusso problema relativo alle origini della civiltà mediterranea; problema su cui le splendide scoperte fatte recentemente nell'isola di Creta, gettano una luce assolutamente nuova ed inattesa.

Visitando gli scavi a Creta, alcuni facendone ivi per proprio conto, preparando nuove indagini sui primi abitatori della Sicilia, il prof. Mosso volle riassumere nelle sue "Escursioni nel Mediterraneo„ tutte le notizie riguardanti la civiltà ellenica prima d'Omero, coordinandole in maniera da raccogliere come in un quadro, le molteplici forme e i particolari della civiltà stessa, quali emergono dai mirabili lavori delle Missioni italiana ed inglese. E scrisse così un'opera geniale, che tratta di ardue e gravi questioni archeologiche in modo veramente piacevole, che istruisce e diverte. Si aggiunga a ciò, che l'edizione del libro è nitida ed elegante, riccamente illustrata da bellissime incisioni le quali rievocano le immagini degli edifici scomparsi, di mobili e di utensili, di monili e di costumi di una originalità senza pari; e si comprenderà come al nuovo libro debbano essere riserbate accoglienze oneste e liete. Intanto, ecco alcune notizie sui vari soggetti di cui il libro si occupa.

*

Le scoperte fatte ad Abydos, in Egitto, dal Petrie, di alcuni vasi neri con ornati geometrici, e il loro confronto con vasi identici trovati dall'Evans nei suoi scavi a Cnosso, permisero di stabilir nettamente che in un'epoca anteriore a Minosse, l'isola di Creta aveva relazioni coll'Egitto durante le prime dinastie. Scavando più profondamente a Cnosso, da questa età del bronzo si pervenne a quella della pietra, e dai depositi corrispondenti alle due età, si potè desumere che le prime traccie dell'uomo primitivo dovevano risalire a dodici mila anni addietro.

Per istudiare questi vetustissimi avanzi si prestavano assai bene gli scavi eseguiti dalla Missione archeologica a Festo, dove un antichissimo palazzo, e con esso tutto un lungo e ignorato periodo di storia, adombrato da poche tradizioni, era stato rimesso in luce; le scoperte già fatte e altre indagini compiute dal prof. Mosso, confermano che nell'età neolitica, in cui adoperavansi soltanto armi e strumenti di pietra, la navigazione doveva essere molto estesa nel Mediterraneo, e che dopo tale periodo neolitico, due civiltà, l'egiziana e la cretese, si svolsero contemporaneamente ma indipendenti l'una dall'altra. Anche recentemente il dott. Pernier trovò intatti vari ripostigli contenenti vasi di Camares dagli eleganti ornamenti e di artistica fattura, con i colori e gli utensili che servivano alla loro fabbricazione, insieme ad utensili di pietra, conservati per tradizione o per rispetto.

Il palazzo di Festo, imponente per la sua grandiosità, per le sue ampie gradinate, sorge su di una collina che domina la valle di Messarà; le scale specialmente ed i saloni, per la vastità loro non trovano riscontro alcuno nei monumenti analoghi egizi, e nessun palazzo egizio può reggere al confronto delle sontuose dimore de' principi cretesi. I muri venivan fabbricati con doppie pareti di pietra lavorata riempite come di calcestruzzo, e l'alabastro formava il materiale più usato pel rivestimento, con mirabili effetti decorativi. Sulla collina di Festo, due veramente sono i palazzi tornati in luce; uno più antico che venne distrutto da un incendio, e sugli avanzi del quale un secondo palazzo, ricco e bellissimo fu ricostruito, che doveva poi finire, come il primo, per opera del fuoco. Si trovarono i magazzini del palazzo più antico con una quantità di grandi orci a posto; e tutto palesa l'abilità e il genio degli artefici preellenici, è la fastosità di coloro che nei palazzi abitarono, fastosità ben lontana dalla povertà delle case principesche descritte da Omero. Disgraziatamente il legno era largamente adoperato nei palazzi micenei; e ciò fu causa che poca parte degli edifizi stessi potè giungere sino a noi.

Tanto il palazzo di Festo, quanto quello di Cnosso, palesano la piena indipendenza degli architetti cretesi da quelli egiziani; abili ed originali i primi, ricorrevano ad una solidità e ad un lusso che i secondi dedicavano ai templi soltanto. Ancor oggi i colonnati, i portici, i numerosi sedili ricorrenti lungo le pareti, la pratica disposizione delle porte, la ricchezza dei pavimenti, sono documenti preziosi di un'arte progredita, i cui avanzi pur troppo si dissolvono sotto le intemperie, permettendo solamente la fugace visione di ciò che fu una civiltà madre della nostra.

A poca distanza del palazzo di Festo, circa due chilometri, sorgeva una villa pur essa ricca e grandiosa, di cui la Missione italiana scoperse i bellissimi avanzi, e tra questi avanzi si recuperarono numerosi documenti scritti, formati da tavolette di creta indurite al fuoco, dopo che erano state ricoperte di quei segni tuttora indecifrabili, trasformati poi dai fenici, circa un millennio dopo, nell'alfabeto attuale. Oltre alle tavolette scritte, si rinvennero nella villa d'Haghia Triada una quantità di bolli di creta, simili ai nostri piombini, per proteggere le legature, anch'essi induriti al fuoco, che portano artistiche impronte di sigilli dei quali, come delle tavolette, il prof. Mosso presenta numerose riproduzioni. Ed oltre a questi importanti documenti, l'antichissima villa micenea dette coppe con rilievi figurati, un tempo ricoperti da sottile lamina d'oro, e amuleti, e pitture murali; mentre qui pure la disposizione degli ambienti, le decorazioni architettoniche, hanno il consueto carattere di *comfort*, di buon gusto, di lusso.

*

Altra località famosa nella storia della primitiva civiltà greca, è Gortina; una città sugli avanzi della quale i Romani costruirono una seconda città. Fu tra gli avanzi della prima città che si scoprirono grandi frammenti della più antica legge che si conosca; le varie disposizioni della legge sono incise su vasti massi di pietra formanti un muro, e di esse il senatore Comparetti e il prof. Halbherr, che le scoprì, pubblicarono dotte illustrazioni che rivelano colle duro disposizioni legali lo stato primitivo della civiltà. Nel recinto della scomparsa città si ritrovarono gli avanzi di un tempio di Apollo, e poi statue acefale, un'epigrafe in ricordo di Marco Aurelio, i ruderi del pretorio; e della forte Gortina cantata da Omero, rimangono solamente ormai, sparsi in grande quantità, avanzi marmorei e rovine che ricordano una floridezza scomparsa da migliaia d'anni.

Oltre a Gortina, il prof. Mosso visitò le rovine del palazzo di Cnosso, il quale, come si disse, rivaleggia con quello di Festo per la sua imponenza. L'Evans riuscì a ritrovar le strade che conducevano al palazzo, le tubulature che servivano a portarvi l'acqua potabile; e poi scavò il vasto edificio, anch'esso ricco d'ampi cortili, di scalinate, di cortili e di colonnati, di sale guarnite di sedili. Avanzi tutti che, per taluni oggetti egiziani rinvenuti, risalirebbero a circa quattromila anni avanti a Cristo, e sarebbero perciò più antichi di quelle palafitte e di quelle terremare che il Chierici e il Pigorini scopersero, studiarono e illustrarono come prototipi delle primitive città italiche.

Il materiale con cui fu fabbricato il palazzo di Cnosso è analogo a quello che servì per la dimora principesca di Festo; il palazzo ha sale splendide, e fra queste degna di ricordo è quella del trono, ove un seggio sussiste tuttora, dalle sagome artistiche e comode, e dal color rosso fiammeggiante: era il trono di Minosse. L'Evans ricostruì alcune parti del palazzo, che così reggeranno meglio alla rovina e daranno idea chiara di taluni particolari architettonici. L'edificio doveva aver quattro piani almeno, ed era arieggiato ed illuminato per mezzo di piccoli cortili circondati da portici. Caratteristica speciale è sempre la ricerca della comodità, della salubrità; così che nell'appartamento detto della Regina, si trovò un cesso colla sua fognatura. E si scoprirono vasti magazzini, con muri a doppia parete, con fosse o casse ricavate nel pavimento e chiuse da coperchi di legno, ove si dovevano conservare oggetti preziosi ed artistici, come foglie d'oro e vasi di porcellana e di bronzo, o che forse servirono anche da casse forti per le fortune private.

Le gentili lettrici troveranno nel libro di cui trattiamo, varie pagine che le interesseranno assai; sono quelle che il senatore Mosso dedica alla descrizione delle mode femminili di un'epoca tanto lontana da noi, e che presentano una strana, sorprendente somiglianza colle mode attuali. La vita sottile, il petto prominente, le gonne fatte come ampi calzoni, le vesti dai numerosi volani, i cappelli dalle tese di grandezza diversa e variamente rialzate, le stoffe a disegni scozzesi, tutto insomma possiede un singolare carattere di modernità. Pitture e statuine permettono di ricostruire e di seguire i cangiamenti della moda cretese, di studiare le differenti acconciature; gli scavi hanno ridato gioielli, ornamenti, sedie diversamente incavate per i due sessi, tavoli da lavoro, sostanze coloranti per le stoffe, ecc.; quanto serviva cioè allo svolgersi della vita in questo antichissimo mondo muliebre.

Un altro capitolo di grande interesse dedica il prof. Mosso alle conoscenze tecniche degli operai che edificarono i palazzi micenei, agli strumenti di cui si servirono, all'abilità colla quale sapevano costruire, lavorare, adornare. Una quantità di

[1] *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta*, di Angelo Mosso. Un volume in-8 con 187 incisioni e 2 tavole fuori testo. (Milano, Treves) L. 8.



Trono di Minosse.



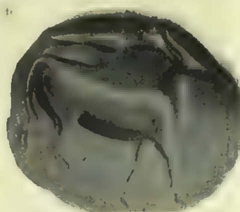
Tempio di Apollo a Gortina.



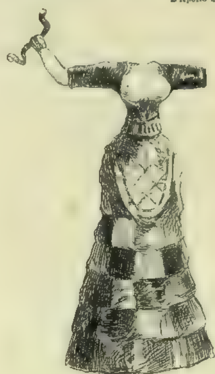
L'Apollo di Gortina.



Boccale dipinto di tardo stile premiceneo trovato a Festo.



Sigillo di Micene nel Museo di Atene.



Statuetta in porcellana di una sacerdotessa trovata a Cnosso dall'Evans.



La chiesa veneziana di San Tito accanto al teatro, dove trovansi i blocchi sui quali furono scritte le léggi di Gortina; in basso, il fiume Letheo.

(Da *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta*, di Angelo Mosso).

utensili domestici sono apparsi, simili ai nostri; si son trovate chiavi e serrature, e lavori che necessitarono una pazienza infinita, come quello per cui l'artefice trasse un bicchiere da un pezzo di quarzo durissimo e trasparente. Secondo il prof. Mosso, il popolo micenèo dovette godere di una lunga pace, turbata a un tratto da guerre civili che causarono la distruzione contemporanea dei palazzi di Cnosso e di Festo, e la loro ricostruzione successiva, seguita da un periodo di decadimento che finì coll'abbandono dei palazzi stessi verso il 1500 av. Cristo.

Dopo un capitolo dedicato ai monumenti di Micene, ai tesori delle sue tombe, all'influenza dell'arte cretese, il nostro autore si occupa dei miti e delle religioni a Creta, del culto delle pietre, degli alberi, delle colonne, della forma dei templi, delle offerte sacre, dell'adorazione per l'ascia bipenne, di cui si sono ritrovate ad Haghia Triada due forme, destinate alla fusione d'ascie votive; e mostra con sagace critica quanta luce nuova gettino gli scavi di Creta, sulla storia della mitologia e sulle origini della decadenza religiosa che si osserva nei poemi omerici.

*

In Creta, all'epoca minoica, non esistevano i cavalli; ciò spiega l'abbondanza di documenti che riproducono giuochi ginnici eseguiti arditamente con tori colossali. Dalle rovine del palazzo di Cnosso sono usciti fuori avanzi mirabili, raffiguranti tauromachie, in stucco e in avorio; e stupende statuette eburnee si recuperarono, in cui le teste hanno i capelli ricciuti di bronzo, e le vesti di foglia d'oro. Per le tauromachie i ginnasti portavano scarpe senza tacco; le donne calzavano invece stivaletti alti che in alcune pitture appariscon provviste d'un rialzo sotto il tallone. È probabile che le calzature servissero soltanto fuori di casa; difatti le scale dei palazzi micenèi hanno i gradini logorati, mentre nelle camere i pavimenti a colori si veggono tuttora ben conservati. Degno di nota poi è che nei prodotti dell'arte cretese, durante il suo periodo più bello, spicca la cura grandissima che gli artisti ebbero di copiar fedelmente la natura, riproducendo fiori, frutti, piante, animali, e ricorrendo spesso alla fauna ed alla flora del mare per variar gli ornamenti dei vasi. Essi possedevano una tavolozza semplice, ma sapevano sovrapporre i colori in modo da ricavarne diverse combinazioni.

Negli ultimi capitoli del suo libro, il prof. Mosso dopo aver discorso delle prime origini del culto femminile in Creta e delle rappresentanze che di tale culto scoperse l'Evans con curiosi accessori di colombe, di serpenti, si occupa d'una singolare questione: di come è descritta la cucina nei poemi omerici, e di quello che doveva essere in realtà. Molti errori, molte induzioni sbagliate, vennero corrette dagli scavi cretesi; tra l'altro è certo che i fichi, che si credevano sconosciuti all'epoca dell'Iliade, abbondavano invece in Creta, tanto che si vedono di sovente dipinti, e se ne trovarono gli avanzi carbonizzati. Del vitto nell'età micenèa, dovevano, oltre alla carne, far parte legumi, pesci, frutti di mare, selvaggina; si usavano arnesi da cucina abilmente fabbricati, utensili di foggie svariate per conservare o per coprire le vivande. Grandi e capaci lampade provvedevano all'illuminazione coll'olio tratto dai frequenti uliveti dell'isola.

Le soddisfazioni dello stomaco non andavano disgiunte da quelle dello spirito; e i teatri tornati in luce a Festo e a Cnosso formano i più antichi monumenti che si conoscano nella storia della musica e della tragedia. La cetra e il doppio flauto sono i due strumenti che il prof. Halbherr trovò dipinti su di un sarcofago; tubetti di osso rinvenne il prof. Mosso, avanzi forse di cornamuse e di siringhe.

Con una discussione sulla dottrina ora dominante degli Arii e sulle origini della civiltà nell'Europa e nell'India, origini che gli scavi di Creta fanno apparire ben diverse, si chiude l'opera del prof. Mosso; opera, come dicemmo più sopra, geniale ed istruttiva, ricca di dati e di deduzioni alle quali l'autore si appassiona, riescendo così a trasfondere un interesse vivo e costante ne' suoi lettori. Alla suggestione delle descrizioni, in cui spira un alito di poesia, e delle ricostruzioni, aggiungono efficacia singolare i disegni delle cose più notevoli e più belle; ed è tutto un mondo ignorato, tutta una serie di vaghe leggende su Dedalo, sul labirinto, su Minosse, che si trasformano in storia primitiva di un luminoso periodo della civiltà umana.

ERNESTO MANCINI.



Fot. Branger.

Il prof. Berthelot nel suo laboratorio.

BERTHELOT,
IL PADRE DELLA CHIMICA ORGANICA.

Colui che fu chiamato giustamente il padre della chimica organica, Marcellino Berthelot, perchè fu il creatore di questo importantissimo ramo della scienza, è morto il 18 marzo a Parigi, in condizioni tragiche. La sua moglie e compagna a cui era unito da vivissimo affetto, perchè in essa aveva trovato sempre l'essere che l'aveva coadiuvato ed incoraggiato nei suoi lavori, era gravemente sofferente quando un accesso cardiaco la spense. I figli piangenti portarono la notizia al padre, il quale al ferale annuncio fu preso da una sincope e cadde in quel laboratorio testimonio di tutta una vita di lotte e di scoperte. Furono inutili tutte le cure.

Così si spense uno dei maggiori uomini del nostro secolo, uno degli spiriti più fecondi e multiformi che registri la storia degli uomini grandi. Filosofo, scienziato ed uomo di Stato, Marcellino Berthelot seppe mettere in questi rami pur tanto diversi, una mente chiara, uno spirito esatto e giusto, che non sono i minori attributi della sua gloria.

Per rintracciare l'opera colossale di quest'uomo ci vorrebbero dei volumi; le memorie, i libri pubblicati da lui sono innumerevoli; le sole memorie di chimica sparse nei resoconti delle varie accademie scientifiche superano le 600.

Del resto, quale maggior esempio si potrebbe dare, che il rintracciare la sua vita che riassume la storia degli ultimi cinquant'anni della chimica? Non vi è scoperta, non vi è nuova teoria svoltasi in questo pur lungo lasso di tempo in cui egli non abbia preso parte.

Pietro Eugenio Marcellino Berthelot nacque a Parigi il 25 ottobre del 1827 ed era figlio di un medico condotto. Durante la guerra franco-prussiana Berthelot mise a disposizione del paese la sua scienza. Nell'assedio di Parigi fu nominato presidente del Comitato della difesa, e presiedette alla fabbricazione dei cannoni, della nitroglicerina, delle polveri. Fu lui che organizzò il servizio di palloni, che, violando il blocco, portavano fuori della capitale le notizie alle provincie e viceversa, come pure quello dei piccioni viaggiatori.

In ricompensa dei suoi servigi, senza neppure portarsi candidato, con 30 000 voti durante le elezioni del 1871 fu eletto senatore. Nel 1881 il Senato lo nominava senatore inamovibile ed a vita. In questa carica si occupò dell'organizzazione delle scuole, presentando progetti di legge che destarono l'ammirazione dei legislatori anche esteri.

In politica era liberale tendente a sinistra, e di principj materialisti. Ciò non impedì che si sia mostrato sempre giusto e riverente per le idee altrui. Basta riportare il fatto seguente:

Quando, dopo l'articolo *Una visita al Vaticano*, un altro grande scomparso, il Brunetière, levò il grido di *bancarotta della scienza*, colui che mosse a polemizzare ardentemente in nome della scienza, fu il Berthelot. Però quando l'illustre critico chiese una cattedra al Collegio di Francia, egli trovò un caldo appoggio nel suo avversario di poco prima. La cattedra non fu accordata a Brunetière, e per ragioni politiche attribuita ad uno, che aveva titoli molto minori; allora Berthelot protestò vivamente e pubblicamente.

Ciò dà un esempio della rettitudine dell'uomo che per un'idea era pronto a lottare contro gli avversari, ma in un caso di giustizia non mancava di schierarsi con essi.

Venendo all'opera scientifica del grande chimico, potremo dire che la dottrina e le scoperte sue si aggruppano intorno ai due principali fondamenti della chimica organica: alla sintesi organica ed alle leggi che la regolano. Mi spiego. Fino alla metà del secolo decorso la chimica organica aveva seguito una strada puramente analitica. Essa si sforzava ad isolare, per mezzo di una serie di trasformazioni e di reazioni, i corpi chimici che costituiscono i corpi viventi, per poi poterli analizzare separatamente. Le difficoltà enormi che si opponevano a questo sistema fece credere a molti scienziati, fra i quali al grande Berzelius, che i corpi organici obbedissero a leggi del tutto diverse da quelli inorganici. Il Berthelot dimostrò che questo era un capitale errore. Egli riuscì con l'esperienza, servendosi nuovamente di forze puramente fisiche e chimiche, quali la luce, il calore, l'elettricità, a formare i corpi organici i più diversi; smentendo così l'opinione universalmente creduta, che la formazione dei corpi costituenti gli esseri fossero dovuti all'intervento di una *forza* vitale.

Egli creò così la chimica sintetica, su cui si basa buona parte della produzione industriale chimica moderna.

Nel 1861 l'Accademia di Scienze gli accordò il premio Jecker, per la sua produzione artificiale, di sintesi, come dicono i chimici, dei prodotti organici, cose fin allora credute impossibili.

Un gruppo di scienziati chiedeva intanto al Ministero l'istituzione al Collegio di Francia di una cattedra di chimica organica, ove Berthelot potesse esplicare e far conoscere le sue idee e scoperte; il che fu concesso con decreto dell'8 agosto 1865, e nel medesimo tempo era nominato membro dell'Accademia di Scienze, di cui ora era segretario a vita dal 1876.

Nel 1876 venne nominato membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, ed in questa carica rese grandi servizi specialmente all'istruzione superiore ed universitaria. Fu il primo che dimostrò la necessità dell'istituzione di laboratorî di fisica e chimica, in cui i giovani possano abituarsi al metodo sperimentale, base della scienza contemporanea, mentre prima queste scienze erano trattate solo dal punto di vista teorico, l'accesso del laboratorio essendo limitato ai professori ed ai loro assistenti. Questa riforma fu applicata dando frutti meravigliosi in tutte le università.

Si devono pure al sommo scienziato le determinazioni esatte delle proprietà scientifiche della maggior parte dei corpi semplici e composti che si conoscano.

Fu lui che scoperse l'acetilene.

Le sue esperienze e scoperte nella fisica non si contano; fu il creatore della termochimica in rapporto ai fenomeni fisici calorifici.

Apparteneva a tutte le principali società ed accademie scientifiche del mondo, che si disputavano l'onore di averlo per socio, fra cui varie italiane.

Era grand'ufficiale della Legion d'Onore e decorato di varî ordini esteri.

*

Lavoratore infaticabile, divideva il suo tempo fra i suoi studî e le esperienze e le sue cariche dello Stato.

Amava i giovani, che non mancava di incoraggiare ed appoggiare in ogni occasione.

Amava molto l'Italia, che aveva visitato anni or sono. A questo proposito mi piace riferire le parole che mi disse l'illustre scienziato due anni fa, quando ebbi l'onore di essergli presentato all'uscita di una delle sue lezioni al collegio di Francia. Avendomi chiesto di che paese fossi e saputo che ero italiano, disse: *Vous êtes d'un grand et beau pays, qui a beaucoup donné à l'art et à la science puisqu'il a eu des Leonard da Vinci, des Volta, des Galileo Ferraris, des peintres comme Raphaël et le Titien.*

E mi guardava sorridente, con il suo sguardo incisivo e potente, di quegli sguardi che fanno conoscere un uomo.

Mi par ancora di vedere il suo passo svelto, come quello di un giovanotto; aveva allora già 78 anni.

Egli era uno di quegli uomini che non invecchiano, e conservano fino all'ultimo tutta la loro forza creatrice ed indagatrice.

■

La Francia ha decretato che saranno fatti al suo grande figlio funerali nazionali, e pochi come lui ne son degni. Ma come maggior monumento d'un perituro ricordo resterà l'opera sua, opera che è immortale. E non è solo la Francia che porta il lutto, ma il mondo di tutti coloro che lottano per il progresso dell'umanità che s'inchina commossa alla scomparsa di uno dei suoi più grandi maestri.

F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

La domenica delle Palme.

In questo giorno si scambiano fra amici, e fra nemici riconciliati, rami d'olivo; e nelle chiese cristiane si distribuiscono rami di palma e di ulivo. È una costumanza antica quanto il cristianesimo; con essa si ricorda l'ultimo ingresso trionfale del Nazareno in Gerusalemme, e per questo in molti luoghi ancora ha luogo la processione detta delle Palme. La festa di palme e di ulivi che fu fatta attorno a Gesù in Gerusalemme risaliva, probabilmente, ad una tradizione orientale, passata, dopo il fato del Nazareno, nella tradizione cristiana. Il nostro Pellegrini ci porta col suo disegno in uno dei paesi del Mandellese, dove le vecchie tradizioni sono scrupolosamente rispettate; e vi assistiamo allo scambio e alla processione dei rami di olivo e di palme, che si praticano in questo giorno da tutta la Cristianità, e con cui si inizia la settimana così detta di Passione.



Fot. G. Brenner e C., di Trento

† Il pittore Eugenio Prati.

Il valente pittore trentino, *Eugenio Prati*, di Caldonazzo, morì in età di 65 anni. Pittore delicato, vivace, espressivo della vita campestre, fu di questa vita osservatore amoroso, acuto ed originale; fra le sue numerosissime opere parecchie ebbero l'onore di premi nelle Esposizioni artistiche, parecchie furono acquistate per Gallerie pubbliche e per Accademie, un suo quadro: *La piccola mendicante*, che ebbe largo successo, fu acquistato dal Governo italiano per la Galleria Nazionale di Roma.



Fot. D. S. Zdobnova, di Pietroburgo

† Il conte Lamsdorf,
già ministro degli affari esteri in Russia.

Il conte *Vladimiro Lamsdorff*, morto il 19 marzo a San Remo, dove chiedeva all'aure della nostra riviera sollievo nella lenta idropisia che lo ha distrutto, era pronipote di quel conte Lamsdorff che fu tutore dello czar Paolo I, e che rappresentò una parte importante nella storia russa durante il regno di Alessandro I. Il conte Vladimiro era nato nel 1842; nel 1866 entrò nell'amministrazione dell'Interno; sei anni dopo fu ammesso secondo segretario nel dicastero degli affari esteri e quivi svolse tutta la sua attività. Nel 1878 fu al fianco del cancelliere principe di Gortciacoff al Congresso di Berlino, poi per molto tempo fu addetto al gabinetto politico dell'imperatore Alessandro II. Assunse la carica di direttore della Cancelleria quando salì al trono Alessandro III; fu l'*alter ego* del conte Muravieff, quando questi tenne il portafoglio degli Esteri e gli succedette, alla morte nel 1900; lasciando l'alta carica nel '906, per le gravi condizioni di salute, nel momento che stava per aprirsi la prima Duma dell'Impero.

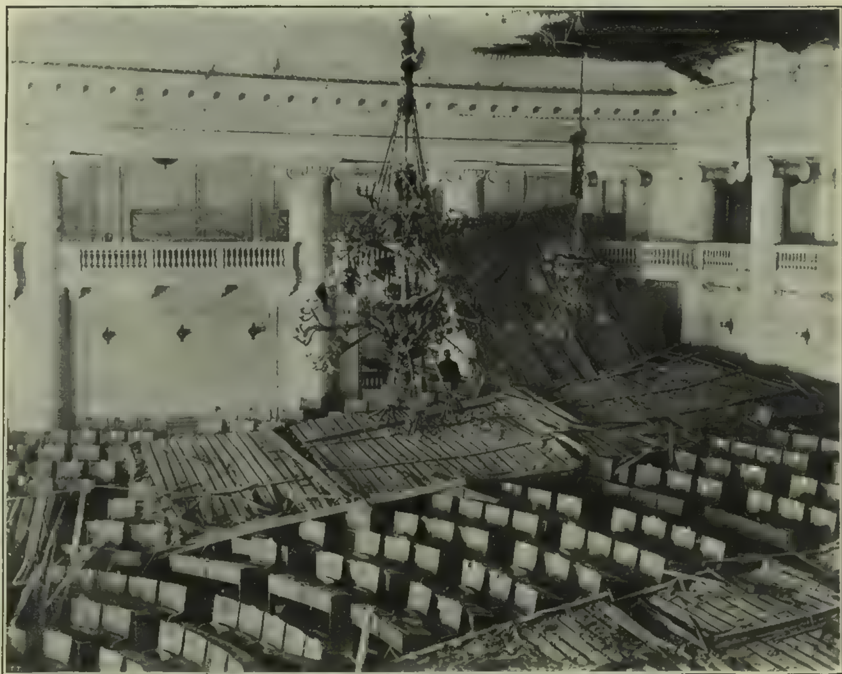
Il conte Lamsdorff accompagnò nel 1901 Nicola II nel viaggio politico a Parigi; fece nel 1902 un viaggio diplomatico in Levante a studiarvi la questione Macedone. Era uomo di estesa cultura politica; energico nel volere ma prudente nell'operare: la sua fu una politica con intendimenti pacifici, e fu sempre contrario alla guerra col Giappone, determinata da cause estranee alla politica estera conciliativa da lui sempre seguita; ma ebbe sempre ferma fiducia nella forza della Russia e non avrebbe voluta la pace fin che le armi russe non avessero ottenuto qualche successo militare.

Il crollo dell'aula della Duma.

Le sedute pubbliche della Duma di stato a Pietroburgo, dovevansi riprendere il 15 marzo, quando, nella notte dal 14 al 15, rovinò il soffitto della sala delle adunanze nel palazzo della Tauride. Si credette che la rovina fosse conseguenza di un'esplosione; era invece semplicemente la conseguenza delle solite mangerie russe, in grazia delle quali si era adoperato materiale vecchio per un lavoro nuovo. Il 15 fu tenuta dalla Duma una breve seduta in un vestibolo, deliberandosi di sospendere le sedute, e dando al presidente Golovin l'incarico di fiducia per trovare un altro locale adatto che pare sarà il palazzo detto di Nicola II. Frattanto il 19 la Duma si è riunita nella sala del maresciallato della nobiltà, occupandosi della verifica dei poteri; poi il ministro Stolypin ha letto le dichiarazioni del governo che doveva leggerle il 15. In tali dichiarazioni è tutto un programma concreto di governo, e Stolypin ha proclamato la Russia "Stato costituzionale"; ma ha anche soggiunto — dopo una viva discussione fra Destra e Sinistra — che se i rivoluzionari vorranno intimorire il governo, questo risponde loro fin d'ora: "Voi non ci fate paura!..."



La piccola sala dove si è radunata provvisoriamente la Duma dopo la rovina dell'aula.



Il crollo del soffitto della gran sala della Tauride, dove la Duma teneva le sue sedute (fotografie A. Drankow, di Pietroburgo).



LA DOMENICA DELL'ULIVO (composizione di Riccardo Pellegrini) (v. art. a pag. 283).

Fot. Antonietti, di Parma.

† PARMENIO BETTÒLI.

A Bergamo, venerdì sera (15 marzo) mentre Parmenio Bettòli stava leggendo la propria nuova commedia *Luce gialla* alla moglie, fu còlto da apoplessia: fu portato a letto, perdette i sensi, e non li riprese più. A mezzogiorno del 16, era morto. Nato a Parma il 17 gennajo 1835, contava adunque settantadue anni, e fino all'ultimo lavorò con la penna e con l'immaginazione. Morte rapida, senza sofferenze, invidiabile, quale doveva arrivare a uno spirito come quello che vissuto metà almeno della sua vita per l'arte comica, lungi dall'accarezzare tragiche larve, amava le soluzioni serenamente rapide.

Cominciò con due impieghi non molto poetici: di ufficiale pagatore nelle ferrovie calabro-sicule, e d'agente in certe imprese di costruzioni.

Si buttò quindi alla vita giornalistica. Nel 1870, fondò a Parma *Il nuovo patriota*; poi divenne direttore della *Gazzetta di Parma*; ma il teatro e il romanzo l'attiravano più dell' "articolo di fondo„.

È una lista ben lunga quella delle sue commedie! Comincia con *Il pittore* scritto nel 1853, e si chiude con *Luce gialla*, che doveva esser la sua ultima luce, la lampada funebre.

A Parmenio Bettòli, commediografo, dobbiamo la più amena farsa d'Italia, e la più saporita canzonatura teatrale del secolo decimonono. Chi non ricorda *Il gerente responsabile*, uscito ingiustamente dal repertorio delle nostre compagnie comiche, ma che, anni or sono, si ripeteva dai "caratteristi„? Enrico Belli-Blanes ne faceva una macchietta comicissima nella sua solenne serietà, nel suo maestoso incesso ed eloquio. Che risate quando il grave "gerente responsabile„ spropositava a tutto spiano con le frasi più rimbombanti e più retoriche dei vecchi giornali, quelli del "sacerdozio della stampa„ e dell' "alta missione„ della penna! Allorchè parlava della "pietra angolosa della civiltà„ ed esclamava commosso "questa stretta di mano è il più bel giorno della mia vita„ l'ilarità prorompeva irrefrenabile. Con quel lavoruccio, il Bettòli voleva satireggiare su un' istituzione legislativa che riguardo ai giornali è tuttavia infelicemente regnante. Il Bettòli scrisse *Il gerente responsabile* a Firenze nel 1868; e la bella farsa oggi è fresca come allora.

*

La vera storia della burla dell'*Egoista per progetto* è meno nota; ma a suo tempo riempì l'Italia di risate e tenne di buon umore tutti quanti, tranne un "brillante„ capocomico e un paleografo.

Parmenio Bettòli ordì la più saporita burletta che si ricordi proprio col suo *Egoista per progetto*, presentato al capocomico Luigi Bellotti-Bon nel 1874 qual commedia inedita di Carlo Goldoni. L'allegro rifacitore stesso raccontò per filo e per segno come andò l'allegra faccenda, in un libercolo, che oggi è una rarità da bibliofili: *Storia della commedia l'Egoista per progetto e di P. T. Barti* (Treves editori, 1875).

Il Bellotti-Bon aveva imposto al Bettòli di scrivere commedie per lui solo, e, intanto, non gli rappresentava neppure una delle sei commedie che il povero autore gli aveva affidate. Per tre anni circa, il famoso capocomico tenne sulla corda il Bettòli, il quale un giorno perdette la pazienza e pensò di vendicarsi del despota.

Il Bettòli teneva da cinque o sei anni nel cassetto una commedia in tre atti, *Il signor Prosdocimo*, che qualche amico aveva avuto la bontà di trovare di "sapor goldoniano spiccatissimo„.

Quell'elogio ecco comincia a trottare nel cervello del Bettòli, che compera da un ometto di Parma una decina di quaderni di carta vecchia; compera una penna d'oca; stempera con aceto, limone e ammoniaca un po'd'inchiostro comune, traduce in lingua e stile goldoniano, come meglio gli riesce, *Il signor Prosdocimo*, facendo diventare Rosaura una Virginia, Florindo un Giulio; Lelio un signor Aristodemo e via via; e la intitola *L'egoista per progetto*.

Compiuto ch'ebbi il mio manoscritto antico, stimai indispensabile confezionarlo (scrisse il Bettòli): lo passai all'acqua leggermente intinta di caffè, all'aceto, al limone, alla polvere.... motivo per cui se il dialogo vi è riuscito mol o *dilavato*, non c'è da stupirsene.... Sfido io!

E mandò il manoscritto a un dotto paleografo, al bibliotecario della regia Biblioteca Marciana di Venezia, perchè gli dichiarasse se il manoscritto gli sembrava apocrifo o vero, dandosi un nome falso: *Pier Taddeo Barti*. E il paleografo gli rispose che "nulla opponevasi a che si attribuisse il manoscritto all'epoca goldoniana.„

Forte di questa dichiarazione dotta e ufficiale, il Bettòli scrisse allora al Bellotti-Bon con altra falsa scrittura sempre col nome di P. T. Barti e dichiarandosi mercante di pesce: gli domandò se voleva esaminare la commedia, acquistarla e rappresentarla. Il Bellotti-Bon la lesse, la pagò 2000 lire e ne annunciò al pubblico prossima la rappresentazione con una circolare famosissima, con la quale affermava che *L'egoista per progetto* era proprio di Carlo Goldoni. Ecco le parole dell'allucinato capocomico, che più tardi, doveva finire così miseramente col suicidio, a Milano:

"Aperto il manoscritto, dovetti riconoscere che contava certamente più di 100 anni. Lo lessi avidamente.... Non ero arrivato alla terza scena che per me non cadeva più dubbio.... Non eravi che Goldoni che aveva potuto scrivere quel dialogo così scorrevole, così facile, non purgato certamente come lingua, ma che a noi vecchi artisti cresciuti ed educati a quella scuola ci fa esclamare: — eppure dicendo altrimenti, non sarebbe così spontaneo, così efficace!... La mia meraviglia doveva crescere di scena in scena.... Caratteri, situazioni estremamente comiche che, con un crescendo delizioso, ti provocano quel buon umore, quell'ilarità che comincia, continua ed aumenta sino alla fine del lavoro.... Vi è tutta l'abbondanza di chi comincia a scavare la miniera inesauribile di un potentissimo ingegno.... Appena letta la commedia, sono rimasto convinto che non può essere che di quel Sommo!... „

Nella sera del 18 gennaio 1875, l'*Egoista per progetto* fu rappresentato da tutte e tre le compagnie del Bellotti-Bon sui teatri *Valle* di Roma, *Gerbino* di Torino e *Niccolini* di Firenze, con una curiosità acutissima, quasi febbrile.

A Roma, l'*Egoista per progetto* piace molto, ed è replicato cinque sere; a Torino, suscita entusiasmo ed è rappresentato sei sere; a Firenze.... ah! i fiorentini non abboccano all'amo del negoziante di pesce parmigiano P. T. Barti e disapprovano o meglio protestano che si tratta d'una burla, se non forse d'una mistificazione e accusano il Bellotti-Bon del tiro birbone. Ferdinando Martini, Yorick e il D'Arcais affermano che quella non è certo farina del sacco di Carlo Goldoni; il marchese D'Arcais, più fino di tutti, osa persino dichiarare che la commedia non è di Carlo Goldoni, ma assai facilmente d'un *Parmenio* Goldoni! Paolo Ferrari, invece, esaminato il manoscritto sentenziava così sul *Pungolo* di Milano del suo amico Leone Fortis:

"Prima di tutto escludo la mistificazione.... Basta guardare quel manoscritto per accertarsi che deve avere più di 100 anni.... La tela della commedia può benissimo essere di Goldoni.... l'invenzione della favola ha tutto lo stampo goldoniano.... le situazioni pure hanno lo stampo goldoniano.... „

Paolo Ferrari ammetteva, per altro, che il dialogo poteva essere roba dei comici del Goldoni; e che l'*Egoista per progetto* poteva essere una delle tante commedie dell'arte scritte dal Goldoni, come si rileva dalle sue *Memorie:* veggasi tra gli altri, il capitolo 108, dove parla delle tre *Zelinde*. Il Bersezio, il Giacosa, il Chiaves, Riccardo Castelvecchio ed altri ammettevano tutta o in parte l'origine goldoniana e lodavano la commedia. È curioso che nessuno, allora, ricordasse che Carlo Goldoni aveva scritto veramente anche un *Egoista*, commedia di cinque atti in versi: il grande commediografo ne parla nel XXXIII capitolo, parte 2.ª, delle *Memorie*, ma, s'intende, la favola è tutt'altra cosa che *Il signor Prosdocimo* travestito da *Egoista per progetto* da quel burlone di Parmenio Bettòli, il quale molto tempo se ne stette nascosto, quatto quatto, con le sue belle 2000 lire in tasca.

Povero Bellotti-Bon! come s'irritò alla burla, lui, il capocomico dal fiuto finissimo e infallibile! Quel "brillante„ diventò un "tiranno„: stampò furioso una "Lamentevole storia„, radunò a Milano una commissione che doveva giustiziare il reo: intentò un processo al Bettòli; ma il tribunale non accettò neppure la querela.

E il paleografo della regia biblioteca di Venezia? Il poveretto passò turbatissime notti: la sua domestica temeva ch'egli si gettasse nel Canal Orfano. Invece, Paolo Ferrari, da uomo di vero spirito (e ne aveva da vendere) prese la contrarietà con filosofica indifferenza. Egli, creatore di tipi immortali, pensava che, dopo tutto, egli era mortale e poteva perciò prendere una bella cantonata come tutti. E ne rise più di tutti.

L'egoista per progetto non fu mai pubblicato, (benchè l'editore Treves l'abbia acquistato) ma merita di esserlo come curiosità teatrale e come documento della credulità umana.

Il Boccaccio a Napoli fra le commedie del Bettòli emerge come studio ma non si recita più.

*

Come romanziere, Parmenio Bettòli possedeva un talento che oggi è raro: quello della fantasia. Quando, nelle appendici del *Corriere di Milano*, d'Emilio Treves, pubblicò *Il processo Durante*, tutti credevano si trattasse d'un processo vero coi soli nomi cambiati: persino un celebre avvocato, il Mosca di Milano, propendeva a crederlo, tanto era giusto il congegno di quel processo, tanto l'azione era combinata con verosimiglianza e vivezza di particolari. Va ricordato anche l'altro romanzo, *Giacomo Locampo* ed altri ancora: *La favorita del duca di Parma*, e *Carmelita*.

Il Bettòli non si occupava di psicologia: non sarebbe stato capace di tentarla: non sapeva nemmeno coordinare le sue fantasie secondo un criterio seriamente artistico; ma quanta facilità d'improvvisazione! I personaggi e le vicende gli uscivano dal cervello come dal cappello del prestigiatore escono mazzolini di fiori, bottiglie, pasticci e canerini volanti.

*

Appena fondato (nel marzo del 1876) il *Corriere della Sera*, Eugenio Torelli-Viollier chiamò Parmenio Bettòli da Parma con questo incarico pubblicato sul giornale: "sbizzarrirsi in tutte le rubriche„. Il giornale doveva assumere, infatti, un carattere piacevole, e Parmenio, nelle piacevolezze maestro, cominciò subito a sbizzarrirsi specialmente nella "critica musicale„ con grosso dispiacere di Filippo Filippi, che non tollerava concorrenti e li punzecchiava tutti sulla *Perseveranza*. Ma successe un guajo. Una sera, *La Ragione*, diretta da Felice Cavallotti, furibondo nemico del Torelli-Viollier e quindi del *Corriere della Sera*, uscì con una lettera privata di Parmenio Bettòli contro i "moderati„. — Vedete, o turbe (diceva press'a poco *La Ragione*), quali fidi amici hanno i moderati del *Corriere della Sera!*

Ricordo, come se fosse ora, la mattina seguente a quella pubblicazione che aveva messa un'allegria del diavolo in corpo a tutti i seguaci della Sinistra allora trionfante.

Il Torelli-Viollier era a casa malato d'occhi e inerte; un collaboratore (che fu poi allontanato da Milano) non era comparso quella mattina in ufficio, e il Bettòli, tutto sconcertato per la bomba, non trovava il verso di scrivere mezza cartella. Mi trovavo io solo in redazione e fui costretto allora a lavorare furiosamente; quand'ecco s'apre l'uscio della redazione (uno dei soffocanti mezzanini della Galleria Vittorio Emanuele) e compariscono le mute figure dei due principali azionisti del giornale, che l'avevano fondato con l'egregia somma di 20 000 lire: Riccardo Pavesi e Pio Morbio; il primo, ex-garibaldino, ambiziosissimo, insinuante, elegante, salito rapidamente nella vita politica, ma atterrato presto dalla morte; il secondo simpatico, snello *viveur* e appassionato giocatore, oggi in America. Essi avevano l'aria d'inquisitori della Repubblica Veneta. Interrogarono severi, ma con calma signorile, il Bettòli su

quella strana lettera; e il buon Parmenio a sbarrare ancor più gli occhi, già molto sporgenti, difesi da lenti grosse come fondi di bicchiere; e con quegli occhi, con quegli occhiali, coi capelli neri, spioventi, agitati, e purpureo in faccia, pareva un mago ispiritato. Rispose ch' era sua quella lettera; ma del tutto privata e abusivamente offerta in pasto alle fiere della *Ragione:* uno scatto, uno sfogo passaggero di malumore politico, o meglio personale, contro Quintino Sella, e che non doveva prendersi sul serio.

I due eleganti inquisitori s'allontanarono; ma fin da quel momento Parmenio si sentì a disagio nel *Corriere della sera*. Gli tolsero la rubrica politica, lasciandogli la critica musicale in cui sfoggiava gusti antiwagneriani. Per divertirsi, impiegava mezz' ora a scrivere con caratteri gotici e con mille svolazzi calligrafici i titoli degli articoli, titoli ch' egli poi ricopiava diligentemente perchè fossero ancor più chiari; savia precauzione, perchè a un nostro collega toccò di veder uscire sopra un giornale un suo assennato articolo politico, ch'egli aveva intitolato *Raccogliamoci*, con un bel titolo ditirambico. Chi può immaginarlo?... *Bacco e gli amori!*

Dopo pochi mesi, il Bettòli ci lasciò per ripigliare la direzione della *Gazzetta di Parma.*

*

Il numero degli articoli sgorgati dalla penna del Bettòli s'avvicina a quello delle solite stelle e delle non men solite arene del mare. Scriveva in ogni ora, in qualunque condizione si trovasse, con fluidità anche eccessiva, senza cancellature (come la Sand, il Guerrazzi e Gabriele d'Annunzio per citare tre esemplari illustri); e sui più svariati argomenti, ma specialmente su aneddoti teatrali.

Oltre i citati giornali, lo ebbe a collaboratore il *Fanfulla*. Nel 1890, fu chiamato nella città del Donizetti a dirigere la *Gazzetta provinciale di Bergamo*, dalla quale per certe discrepanze coi proprietarii uscì per fondare alla meglio la *Nuova gazzetta*, che visse a stento e gli premorì. Lavorò anche nella *Scena illustrata* e nella *Perseveranza*, dove narrava volentieri le memorie del suo passato.

Fra le sue opere, si deve citare un dizionario francese-italiano e viceversa, per le strade ferrate. Quale singolarità, è vero, quel dizionario ferroviario? Ma tutta la vita del Bettòli si svolse con singolarità diverse. Egli era, in fondo, un *bohème* giovialone, ma senza gli scherzi ai creditori, senza i fiaschi di vino sotto il letto, senza la scioperataggine e il vagabondaggio: un lavoratore a getto continuo, instancabile, arrendevole, con qualche frittella sull' abito nero ma senza macchie sulla fronte.

RAFFAELLO BARBIERA.

Letteratura italiana all'estero.

∿∿ Non solo il romanzo, anche la novella italiana è in auge, e ricercatissima all' estero. La seconda rivista di Francia, e si potrebbe dire d'Europa, la *Revue de Paris*, ha pubblicato nel fascicolo del 15 gennaio una leggiadra novella di Ugo Ojetti: *il cavallo di Troja* (che fa parte del suo volume così intitolato); e in quello del 15 febbraio, ne pubblica una di Luciano Zùccoli che i nostri lettori hanno già gustato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA con il titolo: *Perchè Martin Gribaudo del distretto di Cuneo non si fece soldato* (e fu poi raccolta nel volume *la Vita ironica*). Il titolo francese è abbreviato così: *Pourquoi Martin ne se fit pas soldat.*

∿∿ L'opera storico-letteraria del prof. Graziano Paolo Clerici *(Il più lungo scandalo del secolo XIX*, ossia *Carolina di Brunswick Principessa di Galles)*, tradotta in inglese, secondo che abbiamo riferito nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 14 dicembre 1906, e pubblicata in una splendida edizione illustrata da l'editore John Lane di Londra, fu in Inghilterra e a New York uno dei successi librari dell'ultima stagione. A conferma di quanto annunziammo allora in poche parole, ci giungono i giudizi della stampa inglese e americana più diffusa e accreditata. Dalla nota rivista *Athenæum* e dal *Literary Times* di Londra, al *Times* di New York, periodici e giornali, han dedicato a questo geniale lavoro dei lunghi studi di due o tre colonne, analizzando l'arte e la dottrina dell'autore e del suo traduttore, l'illustre professor Federico Chapman, che all'opera italiana mandò innanzi una lunga e dotta prefazione. Veramente il *New York Times* si occupò dell'opera del Clerici ancor prima che fosse tradotta in inglese. Fu il prof. C. L. Speranza della *Columbia University*, che sin dal giugno 1905 ne svolse ampiamente il contenuto, ne analizzò con critica fine i procedimenti e i risultati.

Ma un serio e recente articolo si legge nell'*Athenæum*, il quale si occupa anche della prefazione del professore Chapman, ed entra come terzo a discutere sulle opinioni dell'uno e dell'altro, in relazione coi nuovi documenti pubblicati e alle conclusioni a cui parve all' uno e all'altro di poter arrivare. Il *Daily Telegraph* scrive: " Senza dubbio la pubblicazione di questo volume solleverà ancora la questione; e le rivendicazioni degli infelici contendenti (della regina Carolina e del re Giorgio IV) saranno ancora una volta volentieri discusse da un'altra generazione ... Uno studio sullo scandalo di Carolina di Brunswick ben difficilmente può esser fatto in modo più completo, e, nel complesso, con maggior tatto di quello spiegato dal prof. Clerici, la cui opera sull'infelice vita di Carolina, moglie di Giorgio IV, fu giustamente tradotta in inglese ". Il prof. Clerici — si legge nel *Literary Times* dell'11 gennaio 1907 — *è in pari tempo uno storico pieno di passione e pittoresco.* Un giudizio meno laudativo, ma favorevole, ha pure *The Academy*, la rivista inglese più diffusa in Europa: " La vita di Carolina di Brunswick è uno stupefacente romanzo, e benchè sia alquanto offuscata nel sontuoso volume che ci sta davanti da un sentimento e da una passione che non erano necessari, il racconto ne è ben fatto, e l'opera è pregevole ". Ecco, d'altra parte, la conclusione a cui arriva il *Morning Post:* " Il professore Clerici entra profondamente nella questione, e ci presenta una gran copia d'informazioni ancora inedite sulla regina Carolina, durante la sua dimora in Italia ".

Altri lunghi articoli, che sembrano studi, si leggono nel *Daily News* e nel *Glasgow Herald*, e sono di persone assai competenti nella materia. I giudizii così serii e così manifestamente favorevoli della stampa inglese e americana su di un' opera italiana, relativa a cose e a persone inglesi, richiamerà di nuovo l'attenzione del pubblico italiano sopra l'opera storica del Clerici, che in patria non fu abbastanza apprezzata.



Fot. Brogi

† Domenico Pucci.

∿∿ Ha destato vivo compianto in Firenze la morte, ivi avvenuta il 16. dell'avvocato *Domenico Pucci*, deputato del III Collegio. Era da cinque mesi gravemente ammalato ai polmoni, malattia che non lasciava più alcuna speranza; però in questi ultimi giorni eravi stato un lieve miglioramento, che non faceva prevedere una morte così repentina. Era nato il 21 gennaio 1860. Come avvocato fu uno dei più stimati e figurò nei processi più importanti, in quello Bracciotti, in quello Fuscati, in quello Palizzolo, nel quale fu difensore. Fu eletto deputato come conservatore nel novembre 1904, sconfiggendo il socialista Pescetti. Era pure consigliere comunale, e nella vita pubblica e privata era onorato e stimato come uomo onesto fino allo scrupolo.



Fot. Brogi.

† Hodgson Pratt.

∿∿ Di *Hodgson Pratt*, il propagandista indefesso della pace e dell'arbitrato internazionale, abbiamo detto nel numero scorso. Qui ne diamo un ritratto recentissimo.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La morte e la vita del teatro dialettale. Come parlano gl'italiani. Il diritto dei deputati alle vacanze. Contro il pensionato artistico italiano. Perchè s'è uccisa la signora d'Ancona?

Firenze, 15 marzo, venerdì. — Si annuncia la morte del dialetto in Italia.

L'annuncio è dato da un critico drammatico di profonda esperienza e di grande fama, da Giovanni Pozza, il quale jeri ha scritto questa sentenza di morte: " Il teatro dialettale è agli estremi. Anche il veneziano, il più antico, il più ricco, il più glorioso sta per morire. Muore di vecchiaja e di sterilità. Neanche il vigoroso amore di qualche giovane di grande ingegno può renderlo ancóra fecondo. Come tutti gli altri, anche il teatro veneziano, benchè nato da Goldoni, non ha saputo rinnovarsi col tempo, conservare i suoi sogni e il suo carattere distintivi, essere una forma d'arte particolare e necessaria. È un teatro di convenzione ingenuo e romantico, inconsistente e inutile ". Parole chiare.

Ma per quanto chiare, io mi permetto di trovarvi una linea d' ombra, quella che separa la prima dalla seconda parte della sentenza. Se il teatro dialettale è davvero sterile, decrepito, agonizzante, la colpa dev'essere della vita, non può essere soltanto di quegli autori tra i quali il Pozza da principio trova anche qualche giovane di grande ingegno, ma dei quali poche righe dopo afferma che " rifanno con ostinata incoscienza la stessa commedia ripetendo le stesse cose, ricercando gli stessi effetti ". Se fosse soltanto colpa di questi autori d'ingegno incoscienti e retrogradi, Giovanni Pozza potrebbe dire che il teatro dialettale è ammalato, e consiglierebbe loro soltanto d'osservare e di rappresentare, d'ascoltare e di ripetere, sempre in dialetto " la vita popolare più ampia, più complicata, più varia intorno a loro "; non affermerebbe che il teatro dialettale è morto o almeno moribondo, cioè ormai impossibile.

Ora è vero che il teatro dialettale è divenuto ormai impossibile nella nuova Italia? Per ammettere quest' impossibilità occorrerebbero due prove: la prima, che la grande maggioranza degli italiani (e non solo il popolo, come dice il Pozza) non parlano più in dialetto ma tutti in italiano, toscano o classico, poco importa; la seconda, che il vecchio vivo e glorioso teatro dialettale è stato sostituito da un giovane vivo e glorioso teatro italiano. Queste due prove può darcele qualcuno?

Perchè il teatro, e specialmente la commedia, a proposito della quale il Pozza è appunto stato tanto feroce, o riflettono la vita attorno o non esistono. Ora la vita italiana, se ne eccettui due o tre regioni e i convegni delle classi più colte e più alte, le quali, del resto, fuori del centro d'Italia parlano e scrivono spesso l' inglese o il francese con maggior purezza dell'italiano, è ancora tutta quanta dialettale. Il Pozza ha avuto forse il torto di giudicar tutta la vita dalla propria vita di scrittore colto, che forma le sue idee in una prosa ricca e precisa e che passa molte ore del giorno al teatro o in redazione, fra amici e colleghi, che si sforzano a parlare italiano e a scrivere come egli scrive. Ma questi sono cinquanta per ogni milione d'abitanti; e gl'italiani, che parlano sempre, in ogni contingenza della vita, italiano sono, sì e no, il dieci per cento della popolazione totale. In queste condizioni può essere che gli scrittori dialettali in questo momento non valgano il Goldoni, il Porta, il Belli, il Meli, il Selvatico, il Gallina, sebbene mi sembri che dal Pascarella al Simoni, dal Di Giacomo al Bertolazzi, dal Barbarani al Fucini ve ne sieno di magnificamente vivi; ma dire che la commedia dialettale, cioè la commedia che riproduce il linguaggio e la vita di quattro quinti degl'italiani d' oggi, sia moribonda, anzi morta, mi sembra che equivalga condannare poi la commedia in lingua italiana ad essere soltanto letteraria e artificiosa, — cioè ad essere giudicata severamente appena apparisse in scena con quello stigma di falsità sul volto.

E passiamo alla seconda prova: è, si può dire, più assente della prima.

Ma non è il caso di piangere per la centesima volta sul teatro italiano contemporaneo. A sommare i giudizii degli articoli che sera per sera il Pozza vi scrive su, si potrebbe vedere che è in peggiori condizioni del teatro dialettale: soltanto

il Pozza non lo dichiara in un modo così sintetico e definitivo. E non si potrebbe considerare se questa debolezza — che molti chiamano decadenza in paragone a non so quale cima — derivi appunto dall'abbandono in cui gli autori lasciano i caratteri nostri regionali e tradizionali e vivi, per considerare soltanto problemi e crisi morali astratte, campate in aria, fuori della solida base della realtà e della possibilità italiane? Le poche figure vive e proverbiali del nostro teatro contemporaneo non ci vengono tutte dal teatro dialettale?

Ma il discorso sarebbe lungo....

*

17 marzo, domenica. — Oggi i nostri cinquecento e otto deputati hanno preso le vacanze urlando e insultando un loro collega che li voleva, ingenuo, trattenere al lavoro altre ventiquattr'ore. Ma avendo un altro deputato, curioso quanto quello era ingenuo, cercato di sapere con un appello nominale chi fossero i partigiani così furiosi dell'ozio, quei duecento uomini, che insieme avevano un'opinione precisa e violenta, individualmente non hanno più avuto il coraggio di professarla; e sono fuggiti. Al momento dell'appello nominale, l'aula era deserta.

Io ho una stima così salda e profonda dell'alto senno dei nostri rappresentanti politici, e son loro tanto grato d'offrirmi ogni settimana un tema per queste inutili divagazioni, che le critiche acerbe di tanti giornali e di tanto pubblico a quella fuga e a quel confessato amore dell'ozio mi sono sembrate proprio inique. Infatti non s'ha da dimenticare che noi abbiamo confidato al nostro Parlamento una grande parte del potere, per tanti secoli attribuito in nostro nome da Dio ai sovrani. Ora bisogna non conoscere la storia per credere che Leone decimo o Luigi quattordici, anzi addirittura Cajo Cesare Caligola o Claudio Cesare Nerone, lavorassero tutto l'anno pel bene del popolo, senza nemmeno quaranta giorni di vacanza in piena primavera. E perchè volete togliere all'onorevole Santini o all'onorevole Papadopoli, all'onorevole Sesia o all'onorevole Sconciarini-Coppola, eredi diretti e innocui dei suddetti tiranni, l'onore di questo diritto all'ozio, se non continuo, periodico?

L'ozio è, fra gli attributi della sovranità, uno dei più antichi, dei più solenni e dei più fastosi, così come la fatica assidua ed ansiosa è uno dei più antichi ed umili attributi dei sudditi. E adesso che i re, almeno in Europa, vi hanno rinunziato con così perfetta unanimità, e lavorano come i sudditi e più dei sudditi, ogni giorno, chi potrebbe ancora esercitare quel privilegio sovrano se non il Parlamento? Impedendoglielo, noi, suoi elettori, ci priviamo, in fondo, della soddisfazione di partorire, col piccolo incomodo del voto, ogni quattro o cinque anni questi nostri cinquecento neroncini che, invece d'incendiar Roma, si contentano di mandare in fumo qualcuno dei milioni da noi versati con puntualità nelle casse dello Stato.

E poi, un deputato è tanto migliore quando s'occupa d'altro che del bene del paese....

*

18 marzo, lunedì. — Alla fine dell'anno scorso all'unanimità la grande e autorevole commissione incaricata di proporre al ministero dell'istruzione le riforme più adatte a rendere un poco utili le nostre scuole d'arte, proponeva l'abolizione del pensionato artistico nazionale. Avevamo in tanti, e da tanti anni, chiesto quest'abolizione (al Congresso artistico internazionale di Venezia nel 1905 anche il Fiorilli, allora direttore generale delle Belle Arti, s'unì francamente a noi), che quella proposta fu accolta da un applauso generale.

Breve gioja, come son tutte le gioje promesse dal ministero dell'istruzione. Poichè delle buone riforme proposte dalla commissione e accettate, si sa con molti ringraziamenti dal ministro Rava, il ministro Rava non ha più avuto il tempo d'occuparsi, ora si annuncia che è stato indetto il solito concorso pel pensionato artistico italiano. Contraddizione? Mai più. L'onorevole Rava voleva salvare le diciottomila lire stanziate anche per l'anno venturo — o meglio da lui lasciate stanziare per l'anno venturo — dalla dispersione; e perciò ha pensato che era opportuno intanto indire, un altro, un ultimo concorso. È vero che questo concorso vuol dire dover spendere per altri quattro anni diciottomila lire all'anno, cioè buttare al vento, contro l'opinione di tutti gli esperti raccolti in quella commissione, settantaduemila lire. Ma che obbligo ha un ministro di pensare all'avvenire? Egli pensa al suo breve potere, e a fuggire ogni disturbo e ad allontanare ogni punto interrogativo: cioè accetta i consigli di chi dice di no, e segue i consigli di chi dice di sì. Non v'è più posto per i malcontenti....

E pensare che dal 1904 l'onorevole Orlando allora ministro dell'istruzione, aveva pubblicamente dichiarato che l'istituto del pensionato "non aveva dato un solo grande artista all'Italia, anzi aveva aduggiato qualche buona promessa„. Altre parole al vento.

Il pensionato artistico nacque male. Era il figliolo di vecchie istituzioni, residui dell'Italia frammentaria di prima del '70. Molti Stati, dal Lombardo-Veneto alla Toscana, dal Reame al Piemonte mandavano a Roma ogni anno qualche giovane artista in pellegrinaggio ad adorar gli dèi della cosidetta scuola romana, tra la Sistina e le Stanze. La vecchia istituzione, mal racconciata all'unità del nuovo organismo amministrativo, durò in favore degli artisti di "pittura, scultura, architettura, paesaggio ed incisione„ delle antiche capitali fino al 1877. Allora finalmente si cercarono modi d'incoraggiamento "più consentanei ai tempi e più confacenti all'incremento dell'arte„. Son le parole ufficiali e son giuste ancora. L'applicazione fu meno giusta, chè derivava da tutt'il vieto formulario delle scuole dell'accademia: furono cioè istituiti, con speciali concorsi, premi d'incoraggiamento per la copia d'un dato lavoro classico ad artisti sotto i venticinqu'anni e per un lavoro detto d'invenzione agli artisti sotto i trentadue anni, e premii di merito per gli artisti di ogni età. L'arte così seguitava ad essere una scuola e lo Stato un professore.

Più ragionevolmente diventò un mecenate nel 1881, quando le somme di tutti quei varii premii agli artisti furono devolute all'acquisto di qualche ottima opera d'arte. Per esporle occorreva una galleria nazionale moderna: fu fondata a Roma il 20 luglio 1883, e ancora aspetta un edificio capace d'accoglierla con dignità, seguitando a pagare trentamila lire l'anno d'affitto al comune di Roma per restare accampata nel palazzo comunale delle Belle Arti in via Nazionale.

All'improvviso, senza che nessuno lo chiedesse, quasi che le ragioni esposte nella relazione del 1877 non fossero ancora vive ed attive, le pensioni artistiche furono ripristinate, — sei pensioni quadriennali di lire tremila, alloggio e studio, naturalmente per le sole tre arti credute o dette maggiori, la pittura, la scultura e l'architettura. Le altre sono abbandonate al ministero dell'agricoltura....

Che è avvenuto in questi sedici anni? Anzi per riunire gli spropositi antichi ai nuovi, a che e a chi ha giovato il pensionato quando, sotto una forma o sotto un'altra, è esistito? Dal Segantini al Fragiacomo, dal Morbelli al Previati, dal Calandra al Mentessi, dal Trentacoste al Bistolfi, dal Tito al Canonica, e, per dire dei nuovi, dal Nomellini a Beppe Ciardi, dal Pelizza allo Scattola, dal Ghiglia al Longoni, dal Chini a Lino Selvatico, nessuno, anche fra quelli che la fortuna familiare aveva meno favoriti, ha sentito il bisogno d'esulare da Venezia o da Milano, da Torino o da Firenze, e d'andare a Roma a studiare arte sotto la direzione del professor Francesco Jacovacci per quattro anni, a chiedere al Governo lo studio, l'alloggio, il riscaldamento e duecentocinquanta lire mensili. Peggio: i migliori dei pensionati, il Fontana, il Boninsegna, il Niccolini, l'Innocenti, il Coronaldi, il Bazzani hanno alla fine del quadriennio presentato opere d'un valore artistico eguale, se non inferiore, ai loro saggi di concorso, e di loro s'è ricominciato a parlare, nelle esposizioni e nei concorsi, soltanto tre o quattro anni dopo che sono esciti dalla tutela del pensionato e sono tornati in libertà. Sfido chiunque a citarmi una sola opera non mediocre ma stupenda di novità o di tecnica prodotta in tutti questi anni da un pensionato, mentr'era stipendiato e alloggiato nell'Istituto romano di Belle Arti a Ripetta.

Le quali ragioni evidenti hanno indotto il ministro dell'istruzione a dimenticare il voto unanime della Commissione per la riforma dell'insegnamento artistico e a indire un nuovo concorso pel pensionato. Non è logico?

*

19 marzo, martedì. — Perchè s'è uccisa la signora d'Ancona? Aveva un marito che l'amava e che non vedeva. Aveva un amante che ancóra passava molte ore del giorno con lei, anche se qualche volta la insultava e la batteva, — due azioni che, dicono, non dispiacciono sempre alle donne davvero innamorate. Aveva ormai superato il momento terribile dello scandalo, perchè tutta la città sembrava al corrente di quella passione. Perchè s'è uccisa?

Non potendo rispondere a questa domanda, s'è ricorso ad ipotesi che pare cadano facilmente una dopo l'altra: all'ipotesi dell'assassinio; all'ipotesi del doppio suicidio, che sarebbe stato attuato solo per metà perchè l'avvocato Valenti non avrebbe, all'ultimo momento, avuto cuore di seguire la sua antica anche nella tomba; all'ipotesi del suicidio imposto per via di minacce o di suggestione, forma larvata d'assassinio.

Oggi ho udito presentare da qualcuno che conosceva i due disgraziati eroi della tragedia, un'ipotesi nuova: la signora d'Ancona s'è uccisa per dispetto.

La frase, a prima vista, sembra ridicola. Ma lo è soltanto per chi la ascolta in condizioni normali d'animo, prendendo una tazza di tè in un salotto elegante fra due soffici cuscini, e può sorridere al pensiero che qualcuno faccia a sè stesso un male irreparabile come la morte, soltanto per fare a qualcun altro il piccolo male dello scandalo e del rimorso. Ma cercate di comprendere l'animo d'una donna che non può più avere tutto per sè il suo amante, che, per quanto libera, ha pure il dovere di vivere accanto a un uomo indifferente, cioè odioso, che umilmente attribuisce a sè stessa la colpa di non saper convincere il proprio amante dell'infinità e dell'eroismo del suo amore; e vedrete che costei finirà a considerare questo suo amore come qualcosa di separato da sè, un idolo al quale ella può e deve sacrificare magari la propria vita, così come gli ha sacrificato l'onore e la pace.

A questo aggiungete l'irritazione per l'indifferenza che ormai la circonda: l'indifferenza sorridente della società, l'indifferenza nervosa e irosa dell'amante. Contro lo stesso marito ella può sentir sete di vendetta perchè non ha saputo difenderla prima, perchè non le dà poi la libertà intera, ma assiste inconscio, cieco e sereno, allo svolgimento di quel terribile conflitto.

E allora ella raggiunge col suicidio la prova del suo eroismo è la vendetta. Ella impone, o crede d'imporre alla società l'ammirazione, all'amante la fede, e obbliga il marito ignaro e l'amante stanco a non viver più che di lei, per lei, con lei, — incubo, non più delizia.

La signora d'Ancona un minuto prima d'uccidersi ha infatti gridato al Valenti: — Ti darò una prova del mio amore, che ti convincerà. — E il Valenti, mentre l'adagiava ferita, anzi già morta, sul divano del salotto, le parlava ancora: — Cattiva, cattiva, che m'hai fatto?

Queste due frasi non bastano a spiegare il suicidio? Non bastano a dar apparenza di verità a quella cruda versione del dramma?

Ma la folla è romantica, non è logica, e questa versione non può soddisfarla. Perciò, con l'ajuto della giustizia, ne troverà un'altra....

Il Conte Ottavio.



Sir Douglas (Giuseppe Bernini).
Primo pellegrino (Giovanni Innocenti).

Renato Dufaure (Emma Vecla).
Petrita (Margherita Palazzi).

Gastone Dufaure (Gino Vannutelli).
Pomponio (Edoardo Favi).

Milano. — TEATRO DAL VERME. — LA "DONNA JUANITA", operetta del maestro *Suppé*
data dalla compagnia della "Città di Milano" con figurini di Caramba e scene di Rovescalli (fot. Varischi, Artico e C.).



Primo studente (Erminia Daelli) — Donna Olimpia (Iole Baroni) — Don Riego (Dario Acconci)

Milano. — TEATRO DAL VERME. — LA "DONNA JUANITA", operetta del maestro *Suppe*, data dalla compagnia della "Città di Milano" con figurini di Caramba e scene di Rovescalli.

L'"Orfeo" di Gluck alla Scala. — Con molta curiosità era attesa la riproduzione dell'antico capolavoro al massimo teatro milanese. A Milano si ricordava l'interpretazione fattane qualche anno fa al Lirico, protagonista un'eccezionale artista: la Delna. Ora abbiamo avuto la signorina Maria Gay, che ha dedicato all'interpretazione della difficile e faticosa parte tutta la sua intelligenza, ma i suoi sforzi non valsero a nascondere le deficenze di una voce che, ottima nei bassi e negli acuti, è insufficente nel registro centrale. Ella apparve spesso stanca, così ad ogni fin d'atto gli applausi che la chiamarono al proscenio non furono nè generali nè incontrastati. Nelle parti minori di Euridice e Amore, due soavissime interpreti sono le signorine Cervi e Villani, quest'ultima una esordiente, che ha mostrato di saper affrontare con disinvoltura il difficile pubblico. Perfetti l'orchestra e i cori. Con insistenza il pubblico volle salutare alla ribalta il maestro Toscanini. Magnifico il quadro scenico del terzo atto, l'Eliso, una delizia per gli occhi come per gli orecchi. Non piacque invece, come quadro, l'atto dell'Erebo, di effetto troppo marionettistico, per la ricerca evidente del grottesco nelle persone e nell'azione.

La compagnia d'operette "La Città di Milano". — Da un paio di settimane si è inaugurata al Dal Verme la compagnia stabile di operette, riunita dalla ditta Suvini e Zerboni, e che ha assunto il nome di "Città di Milano." Si è presentata con *Donna Juanita*, la divertente operetta, che meglio si presta a dir subito quale sarà il pregio maggiore della nuova compagnia; cioè un allestimento scenico sontuoso, una ricchezza insolita e un gran buon gusto di costumi. Caramba, al secolo L. Sapelli, si è coperto di gloria, facendo rivivere allo sguardo dello spettatore una Spagna piena di luce, di colore, abbagliante d'iridescenze, fantastica per varietà e buon gusto e fantasia di costumi; è una fantasmagoria continua, una ridda che si svolge con bellissimi sfondi, dovuti alla valentìa di un altro mago della scena, il pittore scenografo Rovescalli. L'operetta è rappresentata e cantata da un buon complesso di artisti. Protagonista è Emma Vecla, che, passata dall'opera all'operetta, si è subito conquistata nel nuovo arringo un primo posto. Accanto a lei trionfano vecchie conoscenze dell'opera gaia, il Favi (Pomponio) comicissimo, Margherita Palazzi (Petrita), Iole Baroni (Donna Olimpia), Giuseppe Bernini (il colonnello inglese), Acconci (Don Riego), Vannutelli (G. Dufaure). Molte belle danzatrici, molte formose coriste; e una piccola coppia danzante infantile, che suscita tutte le sere la più schietta ilarità e i più nutriti battimani. Alla sguaiata operetta la nuova compagnia vuol alternare qualche vecchia opera buffa italiana. In queste sere ha messo in scena il capolavoro donizettiano *Don Pasquale*, e anche questo con uno strepitoso lusso di messa in scena e di costumi che ricantano le lodi del Rovescalli e del Caramba. L'interpretazione vocale, se non vince i recenti confronti con quella della Scala, e questo non si può pretendere, è tuttavia buona. Protagonista è il Cesari, un buffo che ha avuto una lunga carriera gloriosa, e che fa perdonare le deficenze della voce colla gustosa comicità dell'interpretazione. Norina è Laura Mellerio, giovane cantante dalla bella voce, soavissima, timbrata, agile. Con lei e col Cesari sono pure applauditi il tenore Paganelli, che dovette bissare la serenata, e il baritono Badini, un ottimo dottor Malatesta.



Fot. Varischi, Artico e C.

Caramba e Rovescalli.

"**La signorina Josette mia moglie**". — È questo il titolo di una gaia commedia francese, entrata festosamente nei nostri repertorî, martedì sera al Manzoni. È opera di due autori: Gavault e Charvay, e si direbbe pure che i due talenti non si fondino pienamente. Due atti, i più graziosi — il primo e il terzo — sono atti di vera commedia, gli altri due rasentano la *pochade*. Josette è una ereditiera che per toccare la sua eredità deve sposarsi prima dei diciannove anni. Ma il suo fidanzato, un inglese, Joe Jackson, deve, prima di ammogliarsi, fare un viaggio che durerà un anno. Josette ricorre per questo ad Andrea Ternay, uno scapolo di 42 anni, suo padrino, e lo prega di sposarla provvisoriamente tanto per toccare l'eredità. Ella resterebbe nel frattempo "signorina", e al ritorno del suo Joe farebbero divorzio, ed ella potrebbe sposare il fidanzato. Su questa *donnée* si svolgono tutti i quattro atti della commedia. Alla fine del terzo Josette getta le braccia al collo del suo padrino, che si sente ringiovanito, perchè, come Josette dice più tardi, ella "gli ha dato i suoi vent'anni". La commedia è piaciuta moltissimo anche per la magnifica interpretazione di Emma Gramatica, di Ruggeri e di Piperno.

Dario Nicodemi è un giovane scrittore italiano che è sulla via di diventare un commediografo francese in voga. La celebre Rejane, che già l'aveva fatto conoscere al pubblico rappresentando una sua commedia, *La rondinella*, piaciuta moltissimo; ora gli ha conquistato un altro successo lusinghiero interpretando *Suzeraine*, un lavoro poetico, che fra i suoi pregi ha pur quello di poter essere ascoltato da signorine. Susanna, la protagonista, la sovrana di un fantastico isolotto nell'Adriatico, conoscendo che la sua sovranità è dovuta all'usurpazione del padre suo che l'ha tolta al fratello, va in cerca del cugino Antonio, che dovrebbe essere il legittimo sovrano, lo trova, lo innamora di sè. Una serie di peripezie molto graziose distacca e poi ricongiunge i due innamorati, e la commedia si chiude come una fiaba da bimbi col matrimonio di Antonio e Susanna. Susanna è la Rejane, e il lavoro è piaciuto moltissimo. Il Nicodemi ha scritto un'altra commedia, *Madame Chérie*, che andrà in scena prossimamente al teatro Antoine. È lui che ha tradotto in francese la *Figlia di Jefte*, di Cavallotti, e che sta ora preparando la traduzione del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, di Paolo Ferrari. I trionfi parigini non gli fanno dimenticare la patria.

La letteratura italiana in Isvezia. La Svezia è uno dei paesi ove si legge di più e ove la coltura si diffonde con maggiore intensità. I più belli e più significativi libri delle letterature straniere vi trovano lietissime accoglienze. Anche gli autori italiani possono vantarsi di avere, tra le brume del Nord, molti lettori fedeli. Sono stati tradotti in isvedese il *Piacere* e il *Fuoco* del D'Annunzio, *Malombra*, *Daniele Cortis*, i due *Piccoli Mondi* e il *Mistero del Poeta* del Fogazzaro, *Sull'Oceano* del De Amicis, gli *Ammonitori* del Cena, qualche cosa della Serao e della Deledda. Sembra, però, che la maggior parte di queste opere sia resa irriconoscibile da traduttori troppo abili e desiderosi di adattarle al gusto del pubblico scandinavo. Miglior sorte è toccata, recentemente, alle novelle di Antonio Beltramelli, una scelta delle quali è uscita alcuni mesi fa a Stoccolma, presso l'editore Skogland, nella versione della signora Astrid Ahnfelt e sotto il titolo di *Naturbarn* (I figli della Natura). La signora Ahnfelt che è ella stessa una eccellente scrittrice e che per la lunga dimora fatta tra noi si trova nelle migliori condizioni per comprendere ogni più vario atteggiamento della nostra letteratura, ha riprodotto con fedeltà e limpidezza i singolari pregi delle novelle del Beltramelli. E queste hanno ottenuto un grande successo, per quell'aspro vigore barbarico, per quella loro ricchezza di poesia ingenua e selvatica, che forse meglio le avvicinano alla sognante anima nordica. I giornali svedesi stampano sui *Naturbarn* lunghi articoli laudativi.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE IV.

Il marchese di Crevalcore.

(Contin. Vedi numero preced.).

— Non c'è che dire, si viaggia magnificamente in questi treni moderni. Ma vi sono sempre gli incontentabili che hanno bisogno di brontolare su tutto. Quelli meriterebbero le diligenze sconquassate di una volta, le strade impraticabili, i vetturini ubbriachi e un buon assalto per giunta. Ricorderò sempre il primo viaggio che feci, giovinetto appena, da Roma a Forlì nel mese di gennaio, con una nevicata che ci bloccò a mezza strada obbligandoci a passare la notte nel nostro cassone. C'era il ministro Peruzzi, buon'anima, e due sposini inglesi che non capivano una parola di italiano. Si pranzò con dei cioccolattini e con certe salsiccie piene di paprica che facevano arrossire fino al collo la sposina inglese; dico fino al collo perchè più in là non ne so nulla.

Soddisfatto del suo spirito, Giacomo Dena si abbandonò sui cuscini del vagone di prima classe che lo portava a Venezia. Egli parlava in apparenza a suo cognato, che per vero dire lo ascoltava distrattamente, ma gli occhi non si muovevano da una bella signora che gli sedeva dirimpetto. Si era già di soppiatto infilato sul mignolo un grosso brillante che non aveva voluto mostrare prima, temendo le osservazioni di sua moglie, e che ora girava e rigirava con sapiente manovra appoggiando la mano sulla portiera del vagone per presentarlo nella miglior luce.

— Ti senti bene? — domandò al cognato colla affettuosa previdenza della persona pratica che accompagna un inesperto. — Non ti viene aria da quella parte? Si può chiudere, sai.

Meme dichiarò che non gli veniva nessuna aria. Non c'era in lui la goffaggine del novizio che si meraviglia di tutto. Il suo spirito abituato alle astrazioni non era mai così completamente sulla terra da avvertire le piccole molestie che impressionano gli altri. Aveva poi per istinto, per atavismo, la serenità e la sicurezza del gran signore ed uno sprezzo profondo delle cose che formavano la felicità di Giacomo Dena. Egli non avvertiva neppure la differenza dei nuovi abiti che indossava, nè il lusso del vagone in cui si trovavano. Sembrava che tutto ciò che era fuori di lui, e dei suoi pensieri non potesse interessarlo. La sua realtà essendo il sogno, egli passava attraverso la realtà in attitudine di dormiente.

Giacomo Dena intanto aveva accavallato un ginocchio sopra l'altro mettendo in evidenza le calze di filo di Scozia e guardando sempre la signora colla fissità magnetica dell'uomo irresistibile, finchè il treno si arrestò a Rovigo.

— Abbiamo qualche minuto di fermata — disse a Meme — discendi?

Al cenno negativo di suo cognato s'avviò tutto solo verso il caffè della stazione col passo elastico della persona sicura di sè, delle proprie gambe, del proprio stomaco, della propria borsa. Ordinò una bibita, la più costosa, volendo rifarsi delle privazioni di tanti anni e la sorbì in piedi col mignolo della mano un po' rialzato affinchè il brillante scintillasse.

Al momento di pagare rimosse con impazienza gli spiccioli che gli ingombravano il portafogli e gettò sul banco con un gesto largo un biglietto da cinquanta lire.

— Signore, — disse il caffettiere, — non ne ha di più piccoli?

— È il più piccolo che tengo, — rispose Giacomo Dena con una indifferenza superba.

Nel tempo che il caffettiere impiegò a cercare il resto in fondo alle sue ciotole, Giacomo Dena tratto un *londres* ne aspirava lentamente il fumo guardandosi in giro, caso mai ci fosse tra la folla dei viaggiatori qualcuno di sua conoscenza. Assai, troppe volte era stato costretto a rannicchiarsi per nascondere la sua miseria; egli ora rialzava il capo come un naufrago che avendo avuto l'acqua nella strozza respira finalmente l'aria pura. Gli avrebbe fatto un piacere immenso trovare qualcuno di sua conoscenza e a furia di guardare gli sembrava quasi di averlo scoperto in un povero scompartimento di terza classe: ma proprio allora suonò la campanella della partenza ed egli fece appena in tempo a saltare nella vettura privilegiata della quale un inserviente ferroviario gli teneva rispettosamente aperto lo sportello. Nè appena vi ebbe posto il piede che rivedendo la bella signora, immobile allo stesso posto in cui l'aveva lasciata, si voltò indietro a gettar via il sigaro intero come stava, e solo dopo avere compiuto questo gesto elegante prese lo slancio dinanzi a lei mormorando: *Pardon.*

Tra Monselice e Abano il panorama grazioso delle colline parve interessare Meme. Avvezzo ai malinconici orizzonti di Ferrara, quel sorriso di poggi verdi e fioriti gli penetrava per la vista al cuore portandovi una grande dolcezza. Lasciava errare lo sguardo sugli alberi fuggenti, sui nastri sinuosi dei sentieri, sulle umili case sparse senza formulare nessun pensiero concreto, sentendo passare sul suo volto le carezze della vita.

A un certo punto il cimitero di un villaggio si presentò tutto a un tratto colle sue croci meschine, colle poche lapidi sulle quali correvano al sole le lucertole. Peuh! — fece Giacomo Dena con un movimento di disgusto. — Meme invece sorrise. Anche dalle croci, anche dalle pietre abbandonate gli veniva sull'ali del vento la sensazione di una misteriosa carezza.

. . . .

Una fermata ancora a Padova. Questa volta Giacomo Dena si accontentò di scendere sul marciapiede della stazione accendendo un secondo sigaro e dando aria alle pieghe del panciotto dove si nascondeva con soverchia modestia una grossa catena d'oro. Un signore che passava, in seguito ad alcuni minuti di esitazione, lo riconobbe e lo salutò senza smettere di esaminarlo minuziosamente, quasi non credendo ai propri occhi.

— Come! come! sei davvero Giacomo Dena?

— In persona, — rispose Giacomo Dena rizzandosi leggermente sulla punta dei piedi, raggiante.

— Quasi non ti riconoscevo.

— Eh! gli anni passano.

— Non per questo.... oh! al contrario, ti trovo sorprendente di conservazione. Vai a Venezia?

— Sì. Viaggio con mio cognato il marchese di Crevalcore.

— Caspita! — fece l'altro arretrando di due passi per guardarlo meglio.

Giacomo Dena avendo pronunciato a voce alta «mio cognato il marchese di Crevalcore» godeva ora insieme alla sorpresa dell'amico la curiosità ammirativa o gelosa delle persone che gli stavano vicine. Chi lo sa se aveva inteso anche la bella signora?

— Allora.... buon viaggio e a rivederci.

— Addio, caro! — gli gridò dietro Giacomo Dena salutandolo ripetutamente colla mano gemmata.

Il treno riprese la corsa verso il mare.

— Tra poco ci siamo — affermò Giacomo Dena.

Meme ebbe un sussulto di commozione quando intravide i primi banchi di sabbia sulla laguna e da lontano, fra lo specchio delle acque, le vele rosse delle paranze. Già il fascino di Venezia lo avvolgeva tiepido e molle, così somigliante a un dolce incantesimo femminile; ma quando vide spuntare sulla leggiera nebbia dell'orizzonte i campanili della città fu ripreso dalla inquietudine, ed era tanta la vibrazione de' suoi nervi che si ritrasse in fondo al vagone per raccogliersi un istante e per calmarsi.

Intanto, dalla folla agglomerata intorno al cancello di uscita verso la città, una piccola forma nera si spiccò guizzando e venne incontro ai due viaggiatori. Era un ometto dall'età incerta, dal volto sbarbato, dalla pelle bronzina, dagli occhi neri e lucenti come capocchie di spillo; tutto nero lui, tutti neri gli abiti; solamente quando aperse la bocca sorridendo una larga bianchezza apparve sotto forma di due enormi rastrelliere d'avorio e da tale improvviso contrasto il volto dello sconosciuto sembrò ritrarre una espressione ancora più lugubre.

— Scarpitti! — esclamò Giacomo Dena muovendogli incontro con vivacità.

I due uomini scambiarono una stretta di mano energica e lunga.

— Presento il marchese di Crevalcore, mio cognato. Il cavaliere Scarpitti, il mio migliore amico.

Meme salutò con indifferenza; l'altro, previa una profonda scappellata, gettò uno sguardo diffidente su tutta la persona dell'ignoto che doveva rappresentare una così gran parte nella commedia da lui iniziata.

— Che te ne pare? — gli mormorò all'orecchio Giacomo Dena.

Scarpitti si strinse prudentemente nelle spalle.

— Parleremo poi. Ora andiamo all'albergo.

Una gondola li aspettava; vi salirono tutti e tre. Durante il tragitto i discorsi furono incerti e scuciti. Scarpitti sorvegliava Giacomo Dena che non era ancora riuscito a prendere la nota giusta nella imminenza della grande battaglia e saltava dal serio al faceto in cerca d'equilibrio. Meme, solo, semplice, puro, fidente, teneva gli occhi fissi sui gorghi che si allargavano intorno al fragile legno tessendo nuove chimere. Vedeva egli forse in fondo alle onde verdi la sirena dell'Adriatico eternamente giovane o vedeva le tombe dei tanti amori che vi giacciono sepolti e sentiva piovergli in cuore le lagrime millenarie delle grandi passioni infelici?

Poco tempo dopo, avendo lasciato Meme all'albergo, i due amici avviandosi verso una piazzuola deserta discorrevano liberamente.

— Tutto è dunque combinato?

— Sì, ma il principe insiste perchè la breve cerimonia si compia subito appena arrivati.

— Sarà a notte fatta.

— Appunto. È l'ora che si preferisce quasi sempre per tal genere di matrimoni. Si resta più al sicuro dagli importuni.

— Dopo dieci ore di viaggio!

— Press'a poco. Partiamo alle 13.45 e

passando da Portogruaro, Cervignano, Monfalcone, Nabresina, si arriva ad Abbazia alle 21.47. Una buona carrozza ci porterà in mezz'ora a Villarosa dove tutto è pronto. Ma tu dici che il marchese non sa nulla del contratto. Ne sei sicuro?

— Come di me stesso. Bisogna conoscerlo per sapere che tipo fuori del mondo....

— Sta bene, ma non farà sciocchezze? — interruppe Scarpitti in tono asciutto.

— Non saprei.... Tu detta quel che dobbiamo. Egli è già preparato ad un contegno di estrema riserva, il quale poi combina perfettamente col suo carattere. Piuttosto sei sicuro che i denari li consegneranno a te e non a lui?

— Questa fu la cosa più facile a ottenere e piacque anzi tale simulacro di disinteresse. Del resto sarai presente. Ho già avvertito che il marchese arriverà accompagnato da un congiunto. Stabilite tutte le regole, rimosse tutte le obiezioni, le parole da pronunciare si riducono a ben poche. Appena articolato il gran sì, noi raggiungiamo la nostra carrozza e tutto è finito.

— Ah! — fece Giacomo Dena sospirando — quando avremo finito davvero sarò più contento. E, dimmi, del romanzo imperiale non è trapelato nulla?

Scarpitti si strinse nelle spalle.

— Fuori non udii alludervi mai. A Villarosa furono licenziati già da mesi i domestici non perfettamente sicuri. Credo che ora ci stia appena una mezza dozzina di vecchi servitori al comando della baronessa di Saint-Hilaire. Nè il principe nè sua figlia non si vedono affatto.

— E alla Corte del Kronprinz?...

— La Corte è lontana e tutta occupata nei preparativi per ricevere la granduchessa Anna.

— Ecco due matrimoni abbastanza singolari, — sentenziò Giacomo Dena. — Chi sa che quello combinato da noi non sia nemmeno il più da compiangere.

— Se non altro, — soggiunse Scarpitti mostrando il suo riso sinistro, — gli sposi non avranno tempo da litigare.

Giacomo Dena si provò anche lui a sorridere, ma lo sforzo gli riuscì male.

Se durante le distrazioni del viaggio il suo spirito aveva potuto brillare nelle faccette iridescenti di un ben pasciuto ottimismo, ora, prossimo al passo fatale, sentiva la mancanza di sua moglie. Per il primo istante da che aveva lasciato Ferrara pensò a lei desiderandola con un sentimento misto di ammirazione e di timore. Le sue ultime parole lasciandolo, la raccomandazione di non commettere imprudenze, gli tornarono alla memoria.

Rientrato all'albergo trovò una lettera di Renata, una lettera che aveva viaggiato con lui, ausiliario nascosto e fedele, e che veniva ad incoraggiarlo proprio nell'istante in cui stavano per venirgli meno le forze.

— Che donna! — mormorò rialzandosi prontamente dall'abbattimento ed accarezzandosi i capelli col gesto fatuo che accompagnava sempre in lui un'impressione piacevole. — Che grande donna!

*

La notte di giugno era tiepida, piena di molli fragranze.

Una berlina chiusa tirata da due buoni cavalli percorreva la strada di sogno che conduce da Abbazia a Villarosa costeggiando da un lato il mare, dall'altro un seguito non interrotto di giardini fioriti e di boschi di lauro.

Il paesaggio ravvolto nell'incantesimo speciale delle notti lunari estive appariva quasi magico ai viaggiatori rinchiusi nella berlina. Ogni tanto era la testa ben pettinata di Giacomo Dena che si affacciava allo sportello guardando fuori per rendersi conto della via percorsa; ogni tanto erano gli occhi troppo lucidi e troppo neri di Scarpitti che sbirciavano sospettosi le ombre della strada; ma più spesso Meme, sfuggendo istintivamente il contatto immediato de' suoi compagni di viaggio, aspirava attraverso il piccolo vano l'ebbrezza immateriale dell'aria passata su tanto spazio di mare.

Egli occupava il posto d'onore in fondo alla carrozza, a destra. Era calmo, un po' stupefatto, pronto. Il pensiero di rivedere Elganine fra poco e in condizioni tanto mutate da quando gli era apparsa come una visione di cielo, questo pensiero che da oltre un mese era diventato sangue del suo sangue e midollo delle sue ossa, aveva preso così bene la forma di tutto il suo essere, che non era nemmeno più un pensiero ma il senso riposto della sua vita, la sua stessa ragione di vivere.

Congiunto a lei per sempre!... congiunto non nella gioia fuggevole dell'istante ma nella indissolubilità del futuro, congiunto perchè lontanamente negli anni, forse portato avanti nei secoli, il figlio di Elganine si sarebbe chiamato marchese di Crevalcore.

E lei, la dolce fanciulla che non poteva amarlo d'amore, quale sentimento nuovo gli serbava in fondo al cuore?

La rinuncia assoluta a tutti i diritti di marito, rinuncia che egli si preparava a sottoscrivere con slancio come quella che gli permetteva di sollevare gli occhi e guardarla in volto senza arrossire, quali orizzonti gli apriva? Fosse un solo sentimento, e neppure di gratitudine ma di semplice pietà; fosse un moto spontaneo del cuore; fosse un lampo di simpatia fraterna.... non più, non più; così poco gli sarebbe bastato ad iniziargli una seconda esistenza. Tutto il resto lo avrebbe trovato in se stesso, rassegnazione alla lontananza, voluttà del sacrificio, forza di combattere, fede e costanza al suo ideale.

— Ecco, — egli pensò guardando la distesa del mare che palpitava sotto il raggio della luna simile ad argento fuso e la conca soave dei colli che vi facevano corona, — questi monti, queste acque, questo cielo contengono chi sa quanti de' suoi sospiri! O mia Elganine, mia nell'anima, mia nel tempo e nella eternità, mia per un atto d'amore superiore a tutti gli amori della terra, Elganine, creatura del mio desiderio, quale ti sognai io ti ebbi!

. . . .

Giacomo Dena osservò che Meme aveva reclinato la testa sopra una mano e credendolo stanco ne volle rispettare il riposo; avvicinandosi all'orecchio di Scarpitti gli domandò a voce bassa se mancava ancor molto ad arrivare a Villarosa.

— Dovrebbe essere vicina, — rispose Scarpitti sullo stesso tono, — quantunque ti confesso che la strada mi sembra questa volta molto più lunga del solito.

— Effetto della notte forse.

— Forse.

Il silenzio si rifece perfetto nell'interno della berlina. I tre uomini che vi stavano rinchiusi, se pure avevano un interesse comune e vivissimo, rifuggivano dal parlare. Ognuno di essi era un mondo apparentemente equilibrato sul medesimo asse degli altri due, ma vivente di un organismo proprio, con un diverso carico di pensieri vaganti per vie opposte ad opposte brame. Solo Giacomo Dena di tratto in tratto respirava pesantemente come colui che meno sapeva sopportare l'angustia della prigionia.

A un certo punto i cavalli svoltarono in un sentiero ombroso lasciandosi dietro il mare e con esso la luce. Sotto il fitto delle piante riccamente intrecciate, dove non penetrava raggio di luna, la carrozza procedette cautamente rischiarata appena dai propri fanali.

— Siamo giunti?

— Non ancora, ma quasi.

Un brivido passò nell'oscurità accanto ai tre uomini. Scarpitti si levò in piedi.

— Vedi qualche cosa? — domandò Giacomo Dena.

— Nulla. Ah! sì, là in fondo, un lume.... Deve essere una finestra della Villa.

— Una finestra appena?

— Che! — fece Scarpitti con ironia beffarda. — Ti aspettavi forse dei fuochi di Bengala?

Meme non parlò. Si compresse il cuore colla mano sbarrando le pupille nella notte nera.

Giunsero finalmente. Il rumore delle ruote sulla ghiaia li avvertì che la carrozza entrava nel viale di ingresso. Chi avesse visto in quel momento Giacomo Dena si sarebbe spaventato del colore terreo del suo viso.

Due fanali erano accesi dinanzi alla Villa; un domestico venne incontro alla carrozza guidandola verso un rialzo di pochi gradini che dava accesso al pian terreno e senza dir nulla spalancò una porta.

Si presentò allora allo sguardo dei viaggiatori una specie di galleria di vetro sobriamente illuminata, attraversando la quale il domestico li condusse sempre in silenzio a un salotto meno illuminato ancora, quasi cupo nella vôlta altissima e negli scarsi mobili di un gusto severo. Qui rimasero soli.

— Non è molto ospitale il principe — borbottò Giacomo Dena.

Scarpitti gli fece un cenno per significargli che non era opportuno fare commenti. E stettero in piedi tutti e tre nel mezzo dell'ampio salotto guardando ora le ombre che si infoltivano negli angoli, ora la lucerna protetta da paralume verde che disegnava un rotondo di luce sul piano di una scrivania sulla quale un calamaio e pochi fogli di carta giacevano in aspetto provvisorio, appena posti lì, evidentemente, per la circostanza. Non si udiva intorno nessun rumore, non un passo, non una voce; la Villa sembrava disabitata. In fondo al giardino, verso il bosco, una civetta faceva udire a intervalli il suo lugubre strido.

La sensazione di malessere che pesava sopra quegli uomini riuniti in causa di un losco affare da una parte e di una sublime illusione dall'altra, riuniti ma non fusi, ma incompatibili tra loro, in quell'ambiente di mistero, col terribile ignoto che li attendeva, stava per divenire insopportabile, quando una porta si aprì silenziosamente dietro ad essi e un vecchio signore entrò frettoloso cercando cogli occhi. Scarpitti lo riconobbe; era colui col quale aveva già dibattuto i capitoli del contratto.

— Signor barone — disse inchinandosi ossequiosamente — ho l'onore di presentarle il marchese di Crevalcore.

Un'occhiata indefinibile, un moto nervoso delle labbra, un cenno del capo breve e altero. Null'altro.

— Il signor Dena cognato....

Colla mano il barone tagliò corto a questa seconda presentazione. Sembrava che il parlare gli costasse assai, ma facendo uno sforzo disse con voce gutturale ed accento straniero:

— Il signor marchese è invitato a seguirmi.

Ciò dicendo riaperse e tenne schiusa colla sommità delle dita la porta per la quale era entrato. Meme si mosse e i suoi compagni fecero atto di seguirlo.

— Domando scusa, è il marchese che deve passare. Loro signori sono pregati ad attendere qui.

— Ma il congiunto almeno — balbettò Scarpitti — come testimonio....

— Non occorre. Abbiamo provveduto a tutto. Quanto a....

Giacomo Dena diede un balzo temendo che il barone si mettesse a parlare del de-

naro in presenza di Meme e soggiunse con pronta remissione:

— Benissimo, benissimo. Noi due attenderemo il ritorno di vostra Signoria.

Meme intanto era passato innanzi. Il barone si volse e disse gelidamente:

— Fra dieci minuti sarà qui l'incaricato colla somma.

L'uscio si richiuse.

Meme seguì lo sconosciuto per un lungo ordine di stanze e di corridoi fino allo scalone che conduceva al piano superiore. Dovunque la luce era misurata allo stretto bisogno e dovunque regnava il più assoluto silenzio.

Prima di salire, colui che Scarpitti aveva chiamato il signor barone si fermò, parve esitare un istante cercando la frase e poi disse:

— Suppongo che il signor marchese sia edotto della situazione precisamente come è, per cui possiamo risparmiare inutili e penosi particolari. La sua presenza qui mi dice che ella accetta le condizioni poste dal principe. Va bene? Accetta?

Da tale premessa, Meme non poteva intendere altro che i riguardi dovuti alla sventurata fanciulla che moveva a sì malinconiche nozze. Rispose con slancio:

— Tutto mi è indifferente. Vengo solo per mantenere la mia parola.

Il barone colla testa leggermente gettata indietro lo guardò per un istante come se avesse udito accento e parole contrarie a ciò che si aspettava; un sorriso impercettibile misto di finezza diplomatica e di sarcasmo gli increspò le labbra mentre cedeva il passo al marchese sull'ampia gradinata di marmo in cima alla quale aspettava, muto come una statua, lo stesso servitore che era andato incontro alla carrozza.

Barone e marchese attraversarono alcune sale magnifiche che Meme non vide neppure ed entrarono in una più piccola dove due persone che stavano parlando si interruppero prontamente al loro apparire. Erano in piedi nel mezzo della sala: Meme riconobbe il principe in un signore dalla statura alta, dalla fisionomia aristocratica, coll'occhio altero e penetrante sotto la fronte solcata da uno straziante pensiero: un altro signore più vecchio, dal rigido portamento militare, con un nastro all'occhiello e la chioma e i baffi interamente bianchi. Meme li scorse appena come ravvolti in una nebbia.

Il barone fattosi innanzi pronunciò con un tono di voce molto dimesso: — Il marchese di Crevalcore.

Nessuno fiatò. Due fronti si piegarono lievemente. A voce più bassa ancora, come si trattasse di una comunicazione privata, il barone disse a Meme senza indicarli: il principe Bazwill, il generale von Keptz.

Meme non si era ancora riavuto, nè ancora aveva preso possesso dell'ambiente, quando il barone domandò:

— I signori sono pronti?

Il principe si scosse a quelle parole, quasi fosse anch'egli stordito da un sogno di incubo e tentando di padroneggiare un troppo visibile disgusto si volse verso Meme:

— Tocca al signor Marchese.

— Io! — fece Meme a cui quella accoglienza glaciale stava suscitando idee nuove non mai avute.

Intervenne il barone a spiegare:

— Il signor Marchese ha già dichiarato di accettare tutte le condizioni poste al matrimonio, per cui, omettendo di ritornare su fatti ed accordi già noti si può passare immediatamente alla cerimonia.

— Ma non vedo la sposa — disse Meme animato da un improvviso coraggio che gli veniva dal trovarsi per la prima volta nella piena responsabilità di sè stesso.

Il principe aggrottò le ciglia come se quella parola « sposa » gli avesse trapassato il cuore. Il generale gli disse qualche cosa in una lingua straniera che parve calmarlo alquanto e il barone spiegò a Meme:

— La sposa entrerà coll'ufficiale di stato civile; passeremo poi nella cappella per la cerimonia religiosa.

— Egli è che — mormorò Meme soffermandosi con una pausa di lieve imbarazzo — avrei un piccolo dono da presentare....

A tale annuncio imprevisto il barone ebbe duopo di tutto il dominio che possedeva sopra se stesso per non scattare in una esclamazione violenta. Ricorse invece al suo solito sorriso sarcastico:

— Ma le pare? — disse — Un dono! Sarebbe il colmo dell'ironia.

Meme non ebbe tempo di cercare fra sè il senso di quelle parole oscure, nè di chiederne la spiegazione, perchè entrava allora Elganine e tutta la sua anima rimase sospesa a quella vista.

Elganine, ravvolta in un fitto velo, si appoggiava al braccio della baronessa di Saint-Hilaire che la fece sedere subito mentre, serrandola come dentro una barriera, le si ponevano ai fianchi il principe, il generale e il barone. Nello stesso momento l'ufficiale di Stato Civile, seguito dal suo segretario, prendendo posto presso un tavolino, apriva il Codice.

Meme, rimasto solo dall'altra parte, ebbe l'impressione di precipitare in un abisso. Sentiva dell'abisso il freddo, la vertigine e quel misterioso potere del vuoto che mentre lascia viva la percezione della caduta paralizza tutte le forze di reazione. Dove era? Chi erano quelle persone nemiche? Che cosa volevano da lui? Perchè lo avevano chiamato? Una terribile confusione certo era avvenuta. Occorreva spie-

garsi. Elganine era là.... lei sola poteva dissipare tutte le ombre. Perchè non parlava? Perchè non veniva in suo aiuto? Gli sarebbe bastato uno sguardo.

Ah! di Elganine non si scorgeva che la massa bianca del velo accasciata sulla poltrona, seminascosta dagli uomini che le stavano intorno coll'evidente intenzione di custodirla, di segregarla, quasi di difenderla dalla presenza del marchese.

Ciò era troppo. Il sentimento della sua dignità e del suo diritto si faceva strada nella mente di Meme attraverso la lunga abitudine della remissione. Tolto alla sua vita di chiostro e sbalzato repentinamente in una oscura battaglia, gli veniva da intime sorgenti la rivelazione di un vigore insospettato, come se col titolo nobiliare della sua famiglia ne avesse ripreso il carattere di fierezza e di forza e il suo debole braccio si irrigidisse sull'impugnatura di una spada.

Ma intanto che il cozzo delle nuove idee preparava nell'animo del timido Meme la nascente personalità del marchese di Crevalcore, l'ufficiale di Stato Civile leggeva agli sposi gli articoli di legge. I fatti dunque si svolgevano precipitosi davanti a' suoi occhi, quegli occhi che non potevano vedere perchè coperti dalle folte bende dell'inganno.... Si agitò allora come per parlare, per rompere il maligno incantesimo di quella scena, e già aveva fatto un passo verso il rappresentante della legge, quando costui pronunziò la frase di rito: *Acconsente il signor marchese Alfonso di Crevalcore a prendere per sua legittima consorte la signorina Bazwill?* Un gemito soffocato uscì dall'ammasso dei veli e fece balzare il cuore di Meme. Non sapeva che cosa avrebbe risposto al Codice, all'uomo della legge, ma a quel gemito della donna cara, una sola eco di consenso egli poteva dare e la diede: *Sì.*

Un istante dopo udiva la voce di lei tutta tremante pronunciare la medesima solenne promessa e allora veramente credette di venir meno. Con una commozione straordinaria si accinse a firmare l'atto. Elganine intanto si era alzata e moveva lentamente a porre la sua firma, come vuole la regola, subito dopo quella dello sposo. I loro occhi si incontrarono. Che cosa lesse Meme nelle dolci pupille arrossate dalle lagrime, smarrite nell'inseguimento di un folle sogno?... Più ratto del pensiero egli si chinò e sul lembo estremo del velo che avvolgeva la cara donna depose un bacio che volle essere nello stesso tempo ringraziamento e dedizione.

Il principe stava firmando a sua volta e non vide l'atto; si accorse di qualche cosa di insolito il generale von Keptz e venne direttamente alla volta di Meme. Meme, in estasi, fraintendendo la mossa, credette che essendo il generale uno dei testimoni e non parlando la lingua italiana intendesse con una stretta di mano silenziosa di compiere un dovere di cortesia, per cui fu pronto a stendergli la destra; ma quale non fu la sorpresa di Meme nel vedere che il generale ritirava la sua!... Esasperato per la rete inesplicabile che lo circondava, che sembrava moltiplicare intorno a lui i fili di una ignota congiura, come uomo che dopo avere ricevuta una mazzata gira su sè stesso prima di cadere, Meme ancora colla destra tesa

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

si fece incontro al barone che terminava in quel momento di apporre la sua firma di secondo testimonio; ma anche il barone scansandosi si rifiutò alla stretta.

Un fiotto di sangue salì alla testa del marchese di Crevalcore.

— Signor barone — egli disse con una voce che non sembrava più la sua — a lei, che primo mi venne incontro in questa casa dove io entrai fidente a portare l'onorabilità del mio nome, domando spiegazione della accoglienza inqualificabile che mi si fa.

Rispose freddamente il barone:

— Signor marchese, io non le devo spiegazione alcuna. Sono libero di scegliere le persone a cui voglio stringere la mano.

— Sarà allora una soddisfazione che dovrà darmi! — esclamò con voce ancor più vibrata il marchese di Crevalcore.

Riapparve sulle labbra del barone il sorriso sarcastico, mentre il generale smaniava nella sua lingua straniera, ma più pronto di essi si fece innanzi il principe misurando Meme da tutta l'altezza della sua statura e del suo orgoglio.

— Basta, signor marchese — disse con purissimo accento italiano. — Ella dovrebbe comprendere che le sue pretese sono affatto fuori di posto. Non tocca a lei abusare di una situazione già penosa per tutti. La prego di seguirci nella cappella per la funzione religiosa.

— Io non muoverò un passo se prima non mi si dànno le spiegazioni richieste.

Così rispose con ferma attitudine il marchese di Crevalcore, sì che il barone scattando d'ira esclamò:

— Ma che spiegazioni! Ella è qui per un contratto e non per altro.

— Io sono anzitutto un gentiluomo in casa di gentiluomini e domando di essere trattato da par mio.

— Da par suo!... — scattò ancora il barone con un ghigno beffardo.

Di nuovo fu il principe che intervenne.

— I nostri accordi, signor marchese, si limitano ad uno scambio di servigi. Mi è doloroso rammentarglielo, ma vi sono obbligato dal suo contegno per non dir altro singolare.

— Uno scambio! — fece Meme al colmo dello stupore; e volgendosi verso Elganine con uno spasimo di tutta la persona, mormorò: — Ma le mie lettere!... le lettere sue!...

— Quest'uomo è pazzo — disse il barone.

Meme, per il primo momento da che era in quella casa, dovette brancicare a tentoni una sedia e vi cadde sopraffatto dall'inestricabile intrigo che lo avvolgeva e nel quale ad ogni sforzo fatto per uscirne sembrava affondare di più.

— È tutta una commedia — dichiarò il generale mettendo insieme a stento queste parole in italiano per colpirne direttamente colui a cui erano rivolte.

— Non ne vedo però lo scopo — soggiunse il principe.

— Sarà per farsi dare dei denari in più — disse ancora il generale — e non essendo riuscito a trovare la frase italiana che corrispondesse al suo sospetto ingiurioso lo completò con un gesto di sommo disprezzo.

Nel medesimo istante, quale larva che esce da un sepolcro, Elganine si rizzò in piedi più bianca del velo che la ricopriva e movendo verso il principe in atto pietoso mormorò:

— Padre mio, egli un giorno ci ha salvata la vita!

Meme intese le dolci parole e quasi rianimato da una forza sovrumana, quasi da lei gli venisse la luce e la verità:

— Signora — implorò supplichevole — per la fede mia, per il mio amore senza

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

speranza, la scongiuro a togliermi da queste tenebre dove la mia ragione si smarrisce.

— Lo sapevo bene — concluse fra i denti il barone.

— C'è forse un equivoco — soggiunse Elganine continuando nella sua opera di femminile pietà — di quali lettere ella parla?

— Ma di quali lettere potrei parlare se non di quelle che mi indussero a venir qui, le sue?

Il principe impazientito di ciò che gli sembrava un vaniloquio fece per intervenire.

— Abbi pazienza, padre mio, ascoltiamolo — disse la soave fanciulla e volgendosi a Meme collo sforzo maggiore del suo buon cuore, colla maggiore dolcezza della sua voce: — Ella si inganna, signor marchese, io non le ho mai scritto.

— Non mi ha mai scritto?... E le lettere che io le risposi?

— Io non ho mai ricevuto una sua lettera.

— È pazzo, è pazzo — tornò a dire il barone.

— E allora — Meme dopo di essersi stretta la fronte fra le mani, cogli occhi che gli schizzavano dall'orbita si piantò davanti al principe, — allora chi mi ha chiamato?

L'espressione del suo volto era terribile di forza contenuta. Il principe non sapendo oramai più che cosa pensare, smarrito egli stesso, tratto dalle parole di Elganine a rammentare in quale circostanza eroica aveva incontrato per la prima volta il marchese, balbettò confuso additando il barone:

— È il mio amico barone de Tolle che si incaricò di trattare direttamente col signor Scarpitti.

A questo nome un raggio di luce diabolica balenò nella mente stanca di Meme. Scarpitti! Giacomo Dena!... Balzando all'uscio e aprendolo, prima che nessuno pensasse a trattenerlo, scese le scale a volo cercando di raggiungere i suoi compagni nella sala a pian terreno dove li aveva lasciati; ma nella corsa forsennata trovossi al buio, si smarrì, ed i suoi urli disperati rimbombarono in tutta la casa come una squilla d'allarme.

Poco tempo dopo il domestico lo riaccompagnava di sopra affranto. Scarpitti e Giacomo Dena alle prime grida udite erano saltati in vettura allontanandosi dalla Villa.

Spietato fino all'ultimo, il generale sibilò all'orecchio del barone:

— Ditegli almeno che il milione lo hanno ricevuto. Così avrà fine la commedia.

NEERA.

(Il fine al prossimo numero).

LA SETTIMANA.

Prima d'inaugurare tumultuariamente il lungo periodo di vacanze parlamentari, come è detto nel *Corriere*, lasciando sospesa la discussione del progetto di legge per le Belle Arti, la Camera aveva respinto, con 189 voti contro ..., la proposta dell'on. Guicciardini per ridurre a 12 lire anzichè a 24 il dazio sul petrolio. In una delle precedenti sedute l'on. Tittoni aveva fatto importanti dichiarazioni intorno all'accordo italo-franco-inglese relativo all'Etiopia, dimostrando come esso abbia il doppio vantaggio di riconoscere i nostri diritti acquisiti, e quelli futuri.

Il ministero profitterà delle vacanze per ricostituirsi definitivamente. Dopo la nomina dell'on. V. E. Orlando a guardasigilli, annunziata alla Camera il ..., il sottosegretario di Stato, Colosimo, ha dato e confermate le proprie dimissioni, ed il suo successore non è stato ancora prescelto, quantunque sia preconizzato l'on. Camera. Al ministero delle finanze, in luogo dell'on. Massimini, che non può continuare a stare al governo quantunque le sue condizioni siano assai migliorate, si dice che possa essere chiamato l'on. Bertolini; altri invece ritiene possibile il passaggio dello Schanzer dalle Poste alle Finanze, e la nomina a ministro delle Poste dell'onorevole Facta, ora sottosegretario di Stato all'Interno. Ma per ora sembra che non vi sia molta fretta a provvedere al portafoglio vacante.

Il Senato ha approvato vari progetti di legge, compreso quello per il magistrato delle acque nel Veneto, intorno al quale la discussione della Camera vitalizia è stata lunga e animata.

Un operaio della provincia di Avellino, che trovasi da 10 anni in Pensilvania, tale Gianquinto, ha scritto a suo padre una lettera da Rosedo, dicendo essere partito di là un anarchico con l'incarico di venire ad uccidere il Re d'Italia. Dal padre del Gianquinto la lettera fu consegnata al comandante la stazione dei carabinieri, dal quale è pervenuta al prefetto di Avellino. La polizia ha preso le opportune disposizioni per arrestare l'anarchico qualora realmente arrivasse per il fine indicato: ma finora le indagini fatte non hanno portato ad alcun risultato. Con decreti reali del 14 e del 17 sono stati traslocati alcuni prefetti.

La commissione parlamentare incaricata di esaminare il proposto ordinamento definitivo della direzione delle ferrovie di Stato ha introdotto varie modificazioni nel progetto ministeriale, accettando però l'idea del comitato parlamentare di vigilanza. I ferrovieri frattanto hanno tenuto varie riunioni, protestando contro alcuni articoli del progetto che essi dichiarano lesivi ai loro diritti. Il servizio ferroviario continua ad andare pessimamente, quantunque ormai siano cessate le cause straordinarie d'inconvenienti, come il cattivo tempo, la neve, ecc. Sulle calate del porto di Genova le merci sono ammonticchiate in modo pericoloso, a causa della solita mancanza di carri; parte di esse rimane a bordo di pontoni e di chiatte, ed accade poi facilmente quanto è accaduto l'altro giorno, rimanendo distrutto da un incendio tanto cotone per il valore di 5 milioni. Le manifatture dei tabacchi si sono tutte riaperte il 18, dopo un mal riuscito tentativo di sciopero generale: a suggerire più miti consigli agli scioperanti, oltre le promesse del sottosegretario di Stato, on. Pozzo, hanno certamente contribuito le dichiarazioni molto energiche del Giolitti. Il 19 sono tornati a scuola anche gli allievi dei politecnici e scuole di applicazione per gli ingegneri, i quali scioperavano a causa del progetto di legge De Seta per l'eserci

(Continua nella pagina seguente).

sio della professione d'ingegnere, che essi vorrebbero subito approvata, mentre gli studenti di architettura non ne vogliono neanche sentir parlare. Gli operai delle manifatture automobilistiche di Torino, dopo varie alternative di accordi rotti e conclusi, hanno deliberato il 15 di rimettere ad un *referendum* la decisione delle loro controversie con i principali: 2500 circa sono stati di parere di tornare al lavoro, 1400 di scioperare; per conseguenza lo sciopero non ha avuto luogo. Scioperano i falegnami a Udine, i tipografi a Benevento. Nel territorio d'Argenta (Ferrara) scioperano i lavoranti della terra, ma i proprietari sono risoluti a non cedere alle esagerate pretese, ed hanno raccolto fra loro 20 000 lire per venire in aiuto ai piccoli possidenti. A Ravenna, migliaia di braccianti hanno invaso la città e per 24 ore si sono accampati nelle piazze, senza alcuna ragione apparente, poichè il governo ha accordato alle cooperative tutti i lavori da esse desiderati. Nel Vercellese, dove l'agitazione contro la legge per le risaie era incominciata anche prima che la commissione la prendesse in esame, gli operai di alcuni comuni sono ritornati al lavoro.

In occasione del suo onomastico, il 19, Pio X ha ricevuto gli auguri del sacro Collegio e della Corte pontificia, ed ha inaugurato la sala della contessa Matilde, recentemente restaurata; poi ha ricevuto molte persone ed associazioni cattoliche.

—

La Camera dei Comuni ha approvato a grande maggioranza l'abolizione dell'atto di coercizione — *Coercition Act* — in Irlanda, dove del resto tale disposizione legislativa era stata sospesa in pratica da qualche tempo.

Dell'inchiesta fatta sulle cause della esplosione della *Jena* si parla nel giornale.

Il processo contro il parroco Jouin, uno dei tre che si dicevano compromessi dai documenti sequestrati a monsignor Montagnini, è stato rinviato. Pare ormai che quei documenti non si pubblicheranno; anche il presidente Fallières vi si sarebbe opposto. Ma l'insistenza del Jaurès non permette al governo di metter tutto in tacere: il guardasigilli, al quale il Jaurès si è rivolto, gli ha detto che bisogna aspettare a pubblicarli che sia terminato il procedimento penale istruito in base ai documenti stessi, ed il deputato socialista ha consentito ad attendere. Ma il procedimento penale dovrà pur finire un giorno, in un modo o in un altro!? Gli elettricisti di Parigi minacciavano un nuovo sciopero; ma il Consiglio municipale si è affrettato ad assoggettarsi a tutte le loro esigenze. A Nantes hanno scioperato i lavoratori dei docks, commettendo disordini che hanno richiesto l'intervento della polizia e della truppa, con 2 morti e 30 feriti. Per ordine del ministero dell'interno è stata intimata l'espulsione dalla Francia ad un giornalista italiano, Marroni, corrispondente della *Stampa* e di altri giornali, che non si dimostrava molto entusiasta della politica ecclesiastica del Clémenceau. Per intervento dell'ambasciatore italiano, Tornielli, il provvedimento fu però momentaneamente sospeso e forse sarà revocato.

In Svizzera si è manifestata una agitazione a favore del Bellenzow, uno degli svaligiatori della banca di Mosca. Si vorrebbe che il governo federale si opponesse a che il Bellenzow, stato consegnato alle autorità russe, fosse sottoposto al giudizio di una corte marziale. Le elezioni politiche in Spagna sono fissate al 21 aprile per la Camera, ed al 5 maggio per il Senato. Il governo ha risoluto il riordinamento della polizia a Barcellona, affidandone la direzione ad un inglese, molto reputato in questa partita; intanto è stata scoperta in quella città un'altra bomba; ed una è stata tirata a Valencia contro il presidente di una associazione cattolica. La Camera portoghese ha approvato, il 19, con 51 voti contro 38, la legge che mette qualche freno agli eccessi della libertà di stampa.

A Vienna è incominciato il 16 lo sciopero de' fornai, che continuava ancora il 19, con grave minaccia per la città di rimanere senza pane. A Fiume si è ristabilito un perfetto accordo fra Italiani e Ungheresi. L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria ha fatto una rapida e misteriosa gita a Berlino, dove ha avuto un lungo colloquio con Guglielmo II. Si vuole che vi sia andato per incarico di Francesco Giuseppe, e per questioni relative alla politica balcanica. Il Il de Bülow sarà domenica, 24, a Rapallo, dove si tratterrà per una quindicina di giorni durante le vacanze pasquali. Ad Amburgo è stata definitivamente deliberata la serrata: 5000 scaricatori del porto sono rimasti senza lavoro, al quale si provvede per ora mediante 1500 operai fatti venire da Londra e da Anversa.

La Camera Rumena ha approvato il 14 il trattato di commercio con l'Italia.

Essendo scoppiato uno sciopero negli zuccherifici di Belgrado, furono chiamati dei contadini a sostituire gli scioperanti. Essi poterono entrare nelle fabbriche, protetti dalla polizia; ma gli scioperanti assalirono gli zuccherifici per invaderli, e nacque fra essi e la polizia un accanito conflitto, nel quale tre scioperanti furono uccisi. I loro cadaveri furono portati processionalmente davanti al palazzo della Scupcina: si tentò poi di portarli davanti al *Konak* reale. Avvenne una nuova zuffa, con altri due morti: ora è tornata la calma.

Il Sultano ha mandato Munir pascià ad invitare il re di Serbia a fargli visita a Costantinopoli; evidentemente per staccarlo dalla Bulgaria. Sembra ormai accertato che il Petroff abbia ucciso il ministro Petkow per mandato, e si vuol fare risalire alla opposizione Bulgara la responsabilità del delitto. L'assassino ha detto che dovevano essere assassinati tutti i ministri: sono stati fatti molti arresti anche di giornalisti; 30 degli arrestati sono stati trattenuti. Si vuole anche trovare una relazione fra l'assassinio del Petkow ed i disordini socialisti, in conseguenza de' quali fu chiusa l'università. I funerali del Petkow furono fatti il 15, senza alcun incidente: il principe Ferdinando arrivò il 16 da Vienna e volle vedere la salma del suo ministro. Al Petkow è succeduto nella presidenza del Consiglio ed agli interni il Gudew, con l'Apostolow alla istruzione pubblica: agli altri dicasteri rimangono gli antichi ministri.

A Karlow una bomba, scoppiata durante una perquisizione, ha ucciso 4 agenti e 2 borghesi: a Yalta è stato ferito un colonnello; e si è tentato di uccidere il governatore di Rimsky. A Ekoterinos[...] gli "uomini veramente russi" aver[...] incominciato a dare addosso agli i[...] liti; uno fu ucciso, parecchi feriti, [...] questa volta la polizia è intervenuta [...] ha impedito gli eccessi. Il colonnello B[...] zowski, commissario di polizia di uno [...] quartieri di Pietroburgo, è stato fer[...] mortalmente da uno sconosciuto. Gli oper[...] gasisti di Mosca si sono messi in sciopero.

—

Il console inglese a Shangai ha pro[...] stato contro le autorità cinesi, [...] non puniscono secondo la legge i [...] consegnati loro dai tribunali mis[...] Ning Peo è stata distrutta una mi[...] sione ed uccisi tre missionari. Zilly [...] scià, zio dello Scià di Persia e go[...] natore d'Ispahan, noto per le sue tende[...] anglofile, è stato revocato dal posto [...] occupava. I ministri d'Inghilterra e [...] Francia a Teheran si sono messi d'a[...] cordo per la protezione degli isra[...] liti, presi particolarmente di mira [...] ultimi disordini avvenuti, anche a p[...] distanza dalla capitale; e la legazione [...] glese si è intesa con il governo dell'[...] dia per l'eventuale protezione dei [...] lati inglesi in Persia.

I fanatici mussulmani di Fez han[...] quasi lapidato un francese, il sign[...] de Gironcourt, che stava prendendo de[...] fotografie nei dintorni della città. I Be[...] Arussi si sono sottomessi ad El G[...] bar, obbligando a fuggire El Raisuli, [...] fugiatosi presso di loro; ora si dice [...] El Raisuli sia stato fatto prigioniero [...] un'altra tribù, presso la quale aveva [...] cato asilo. Nello Stato del Congo c[...] tinua a soffiare aria di rivolta, e gli [...] digeni si rifiutano ai lavori c[...] loro vengono imposti. Corre v[...] che una colonna francese sia sta[...] battuta nella Guinea, dove [...] rebbero rimasti uccisi otto solda[...] e feriti parecchi ufficiali e so[...]

I Californiani hanno finalmente consentito a riammettere nelle [...] ro scuole i fanciulli giappones[...] ed il presidente Roosevelt ha [...] mato l'emendamento alla leg[...] sull'immigrazione, che [...] pedisce lo sbarco dei giappone[...] negli Stati del Pacifico. Nell'Ho[...] duras è scoppiata anche la [...] voluzione: 3000 rivoluzion[...] comandati dal generale Gutt[...] rez, sono stati sconfitti a Ma[...] ras: mentre i Nicaraguani [...] mare, occupavano Tygillo.

—

Le disgrazie della Marina fr[...] cese non si limitano alla esplos[...] avvenuta a bordo della *Je*[...] Saint Florent due torped[...] francesi si sono urtate, 2 mo[...] ed un ferito mortalmente; a Br[...] la controtorpediniera *Fulmin*[...] è stata colpita da una torped[...] durante una manovra, e la cont[...] torpediniera *Deft* si è incagli[...] fra gli scogli a Sables de Olon[...] Un incendio, il 12, ha distru[...] un centinaio di case a Bo[...] (Busto Arsizio) ed alcuni sold[...] alpini e pompieri sono rimas[...] feriti; un altro incendio [...] distrutto la colonia sperimenta[...] socialista di Helicona-hall [...] nella Nuova Jersey.

Un treno deviò sulla ferrov[...] della baja di Delagoa (Africa) [...] morti, 11 feriti; fra i morti il d[...] tor Jameson, ch'ebbe un mom[...] di grande notorietà per il suo [...] contro Johannisberg. Il 17 d[...] un altro treno sulla Siberiana [...] morti e 9 feriti; ed un altro [...] ferrovia della Manciuria co[...] morti, 35 feriti gravemente. Il [...] vicino a Louvain (Belgio), un t[...] urtò in una colonna di carri [...] mi: 3 morti e parecchi feriti. [...] 15, a Klein Rosslein (Forbach) [...] avvenuta una esplosione in u[...] miniera di carbone. 79 morti [...] stesso giorno si è spezzato un ca[...] dell'ascensore nella miniera G[...] rardht (Saarbrucken) e 22 mi[...] tori sono precipitati in fondo [...] pozzo, rimanendo cadaveri. [...] esplosione è avvenuta in [...] miniera di Norton (Virginia) [...] 11 morti; ed in una miniera [...] carbone della provincia d'Ovi[...] (Spagna) della quale ancora [...] gnora il numero delle vittim[...] Nella Pensilvania e nella Vi[...] ginia le inondazioni han[...] fatto gravissimi danni: le ac[...] hanno inondato le miniere, [...] parecchi minatori sono annega[...] A Pittsburg l'inondazione ha f[...] to almeno 50 vittime; una [...] splosione avvenuta in [...] fabbrica di porcellana a Wh[...] ling ha talmente spaventato [...] abitanti delle case vicine, [...] molti si sono gettati nell'ac[...] e 18 vi sono annegati. La fra[...] incominciata a Montemurro (P[...] tenza) dopo avere rovinato pa[...] di quel paese, procede nel comu[...] di Stigliano, ed ha già travol[...] circa 200 case.

21 marzo.